

71.
D. D. 2197

**IMPERATORIÆ
VIRTUTES IN CA-
MILLO ADUMBRATÆ**

DISSERTATIONE ACADEMICA,
QVAM

Indultu Ampliss: facult: Philosoph:
In incluto Musarum ad Salam domicilio,

SUB PRÆSIDIO

Ampliss. & Clariss. Viri

Dn. PETRI Eagerlödf /

Eloquent. Profess. Reg. & Ord.

In Auditorio Gustav. Major. ad
d. XVII. Calend: Januarii Ao. MDC XCIII

Candido bonorum examini ea qua
par est, modestia sistit

S.æ R.æ M:is

Alumnus

IOHANNES VENELIUS.

U P S A L I Æ,



Excudit HENRICUS Keyser. S. R. M:is &
Acad. Typographus

Cesare e Vegezio: limiti filologici ad una lettura parallela

di MAURIZIO COLOMBO

L'idea di William Carpenter di riscontrare sul *de bello Gallico* le qualità che secondo l'*epitoma rei militaris* sono necessarie per l'esercizio del comando militare, è certamente legittima e per certi versi anche stimolante, come possono esserlo paralleli anche più arditi, ad esempio quello tra Machiavelli e Sun Zi che pure è stato pubblicato su questa rivista¹. Tuttavia, considerato che Cesare e Vegezio appartengono entrambi al nostro *corpus* di fonti letterarie sulla storia militare romana, appare necessario, a scanso di ingenui equivoci, precisare i limiti filologici da cui un tale parallelo non può assolutamente prescindere.

Anzitutto è infondata la convinzione di Carpenter che tra le fonti di Vegezio figurino direttamente opere dell'epoca «in which Caesar lived». Le fonti esplicitamente nominate nel *De re militari* sono infatti Catone il Vecchio (quattro volte)², Cornelio Celso³, Frontino (due volte)⁴, Taruttieno Paterno⁵ e le *constitutiones* di Cesare Augusto, Traiano e Adriano⁶. Il solo Catone appartiene

1 Andrea POLEGATO, «Master and Commander. A Comparison between Machiavelli and Sunzi on the *Art of War*», *Nuova Antologia Militare*, I, 2020, N. 3, pp. 3-22.

2 *Veg. r. mil.* I, 8, 10. 13, 6-7. 15, 4; II, 3, 6.

3 *Veg. r. mil.* I, 8, 11 (cfr. anche *mulom.* IV, 15, 4): *Quint. inst.* XII, 11, 24. *Lyd. mag.* I, 47 cita come testimoni Celso, Paterno, Catilina (“non il cospiratore, ma un altro”), Catone il Vecchio e Frontino, infine Vegezio; la provenienza di Celso, Paterno, Catone il Vecchio e Frontino da Vegezio stesso sembra quasi certa.

4 *Veg. r. mil.* I, 8, 11 e II, 3, 7. Il secondo passo sottolinea la grande stima di Traiano verso Frontino.

5 *Veg. r. mil.* I, 8, 11. Paternus è l'autore di *dig.* XLIX, 16, 7 e L, 6, 7; un suo passo viene riprodotto in *oratio obliqua* da Aemilius Macer in *dig.* XLIX, 16, 12, 1.

6 *Veg. r. mil.* I, 8, 11. Le *constitutiones* di Cesare Augusto e di Adriano sono specificamente citate una sola volta circa la consuetudine di esercitare *equites* e *pedites* a marciare con tutti gli *arma* e i *tela* per venti miglia romane (dieci all'andata e altrettante al ritorno) tre volte ogni mese: *Veg. r. mil.* I, 27.

all'età repubblicana, ma né il lungo arco della sua vita (234–149 a.C.) né gli anni della sua *militia* (217–207 e 195–191) possono essere definiti «late Republic». I riferimenti di Vegezio alla storia repubblicana in realtà sono tutti anteriori alle campagne galliche di Cesare⁷; Mitridate, Pompeo e Sertorio sono le figure più recenti⁸. Per quanto riguarda gli eventi posteriori alla morte di Cesare, Vegezio nomina esplicitamente la sola battaglia di Azio⁹.

Cesare Augusto è la fonte più vicina a Cesare nel tempo, ma le sue *constitutiones* devono essere necessariamente successive alla fine delle guerre civili nel 30 a.C.; infatti le tre riforme meglio documentate degli ordinamenti militari sotto il suo principato (lo *stipendium* speciale dei pretoriani, la durata del servizio e i *præmia* di congedo) risalgono al 27 e al 13 a.C.¹⁰. Celso scrisse sotto Tiberio, gli *stratagemata* di Frontino risalgono al regno di Domiziano, Traiano e Adriano governarono rispettivamente dal 98 al 117 e dal 117 al 138, infine Paterno fu prima *procurator Augusti ab epistulis Latinis* di Marco Aurelio, poi *praefectus praetorio* di Marco Aurelio e di Commodo fino al 182.

In secondo luogo, sembra opportuno ricordare al lettore che Vegezio non ha conoscenza diretta dei *Commentari* né menziona Cesare, tanto meno come modello di *Generalship*. La conoscenza delle opere cesariane nella Tarda Antichità risulta certa, benché sia opportuno registrare un singolare fenomeno; ancora nel 396 Simmaco riconosce giustamente la paternità dei *commentarii de bello Gallico* allo stesso Cesare¹¹, ma già intorno al 416, appena un ventennio più tardi, Paolo Orosio li ritiene scritti da Suetonio¹². Vegezio cita esplicitamente l'*Iliade* di Omero¹³, le *Georgiche* e l'*Eneide* di Virgilio¹⁴, il *bellum Catilinae* e le *historiae* di Sallustio¹⁵, i *libri nauales* di Marco Terenzio Varrone¹⁶. Al contrario, l'*Epitoma* non accenna ai *Commentari* e neppure allude alle imprese cesariane

7 Veg. *r. mil.* I, 3, 5. 15, 4–5. 28, 8; III, prol. 5–7. 10, 19–23. 21, 3. 24, 1. 24, 6–7; IV, 26, 5.

8 Veg. *r. mil.* I, 9, 8–9; III, 1, 4 e 24, 1.

9 Veg. *r. mil.* IV, 33, 2 e 37, 2.

10 Cass. Dio LIII, 11, 5 e LIV, 25, 5–6. La durata del servizio e l'importo dei *commoda* furono simultaneamente aumentati nel 5: Cass. Dio LV, 23, 1.

11 Symm. *epist.* IV, 18, 5.

12 Oros. VI, 7, 2.

13 Veg. *r. mil.* I, 5, 4.

14 Veg. *r. mil.* I, 6, 2–3 e 19, 2–3; II, 1, 1; IV, 41, 6 (cfr. anche *mulom.* prol. 8 e I, 56, 36).

15 Veg. *r. mil.* I, 4, 4 e 9, 8.

16 Veg. *r. mil.* IV, 41, 6.

in Gallia o nella guerra civile. Neppure le tre occorrenze dei Galli suffragano questo collegamento, poiché esse compaiono in relazione con dettagli estranei al *bellum Gallicum* di Cesare: il numero preponderante rispetto ai Romani (un luogo comune degli storiografi greci e latini), l'usanza di combattere suddivisi in *cateruae* di 6000 uomini (come i Celtiberi *pluresque barbarorum nationes*), il remotissimo assedio del Campidoglio¹⁷.

La memoria di Cesare latita vistosamente anche nella breve trattazione dei carri falcati¹⁸; Vegezio non va oltre Mitridate¹⁹, benché proprio Frontino ricordi uno stratagemma di Cesare contro i carri falcati dei Galli (un episodio altrimenti ignoto e certamente frutto di confusione con i Britanni)²⁰. Grazie agli autori del *Bellum Alexandrinum* e del *Bellum Africum* sappiamo che Cesare in realtà affrontò vittoriosamente non soltanto i carri falcati di Farnace a Zela nel 47 a.C.²¹, ma anche gli elefanti di Giuba e di Scipione a Thapsus nel 46 a.C.²². I carri falcati di Farnace²³, così come gli elefanti di Giuba e di Scipione²⁴, compaiono anche nel resto della tradizione storiografica sulle guerre di Cesare. L'esposizione molto più ampia di Vegezio sugli elefanti si ferma a Giugurta²⁵. Si osservi che ancora Frontino, tralasciando i carri falcati, descrive appunto la tattica di Cesare contro Farnace a Zela²⁶. Un fatto ugualmente decisivo è la corposa presenza di Cesare negli *stratagemata* di Frontino: circoscrivendo il computo esclusivamente alle sue apparizioni nelle vesti di protagonista, egli colleziona ben ventuno *exempla*²⁷.

Terza cautela filologica necessaria riguarda le virtù che Vegezio ritiene

17 Veg. *r. mil.* I, 1, 3; II, 2, 2; IV, 26, 5. L'assedio del Campidoglio anche in Veg. *r. mil.* IV prol. 7 e 9, 3.

18 Veg. *r. mil.* III, 24, 1–4.

19 Veg. *r. mil.* III, 24, 1.

20 Frontin. *strat.* II, 3, 18. Le radici letterarie della confusione: Verg. *georg.* III, 204; Diod. Sic. V, 29, 1; Mel. III, 52; Lucan. I, 426.

21 *B. Alex.* 75, 2.

22 *B. Afr.* 81, 1 e 83, 2–4.

23 Cass. Dio XLII, 47, 5.

24 Flor. *epit.* II, 13, 67; App. *ciu.* II, 96; Cass. Dio XLIII, 8, 1–2.

25 Veg. *r. mil.* III, 24, 5–16 (Giugurta compare nel § 6). Lo stratagemma di *B. Afr.* 72, 3–5 avrebbe potuto trovare posto in Veg. *r. mil.* III, 24, 7–15.

26 Frontin. *strat.* II, 2, 3.

27 Frontin. *strat.* I, 1, 5, 3, 2, 5, 9, 8, 9, 9, 4, 11, 3, 12, 2; II, 1, 11, 1, 16, 2, 3, 3, 18, 3, 22, 5, 38, 6, 3, 8, 13; III, 7, 2 e 17, 6; IV, 5, 2, 5, 11, 7, 1, 7, 32.

necessarie per l'esercizio del comando: *Dux [...] uigilans sobrius prudens*²⁸. L'aggettivo *sobrius* in realtà contraddistingue già il *praefectus legionis* (Veg. *r. mil.* II, 9, 7 con *iustus* e *diligens*); già il *centurio* ideale doveva essere *uigilans* e *sobrius* (Veg. *r. mil.* II, 14, 4 con *agilis*). Ammiano Marcellino, quando caratterizza in senso positivo le qualità militari di un personaggio o di una categoria, impiega cinque volte l'aggettivo *prudens* con la normale accezione di 'wise' (la traduzione 'discreet' di Milner per Vegezio è arbitraria e fuorviante)²⁹; il suo uso del corrispondente avverbio in tre contesti analoghi risulta altrettanto significativo³⁰. Lo storiografo adopera l'inconsueto *sobrius* in un paio di occasioni³¹. Altri due brani, dove Ammiano utilizza il sostantivo astratto *sobrietas* in relazione con una crisi bellica (le guerre danubiane di Marco Aurelio e il *bellum Gothicum* dopo il disastro di Adrianopoli), chiariscono bene il preciso significato e il valore altamente elogiativo dell'aggettivo ammiano *sobrius* in campo militare³². Giuliano *Augustus* definisce sé stesso *bellicosus et uigilans*³³; la *uigilantia* contrassegna l'eroe repubblicano Scipione Emiliano e il valoroso *magister peditum praesentalis* Sebastiano, caduto con Valente ad Adrianopoli³⁴. L'avverbio *uigilanter* esprime un comportamento congruo ai doveri militari

28 Veg. *r. mil.* III, 9, 19

29 Amm. XVI, 12, 22 *licet prudentem ex equo bellatorem* (un generico cavaliere degli Alamanni); XXVI, 8, 9 *exertus bellator et prudens* (il *tribunus* Aliso); XXIX, 5, 39 *pugnator ille cautus et prudens* (il *magister equitum* Teodosio il Vecchio); XXX, 9, 4 *boni prauisque suasor et desuasor admodum prudens* (encomio funebre di Valentiniano I); XXXI, 2, 20 *et omnes multiplici disciplina prudentes sunt bellatores* (gli Alani).

30 Amm. XVII, 13, 26 *Quid enim tam pulchrum tamque posteritatis memoriae iusta ratione mandandum quam ut miles strenue factis, ductor prudenter consultis exultet?* (discorso di Costanzo II ai suoi soldati dopo le campagne transdanubiane nel 358); XXI, 13, 1 *consultans prudenter, ne mox partes petiturus arctos improtectum Mesopotamiae relinqueret latus* (i piani militari di Costanzo II contro i Persiani nel 360); XXXI, 10, 13 *per legiones singulas quingenteni leguntur armati, usu prudenter bellandi comperti* (i fanti delle *legiones palatinae* al seguito di Graziano contro gli Alamanni Lentienses nel 378).

31 Amm. XVII, 3, 1 *dubia bellorum coniectans sobrius rector magnis curarum molibus stringebatur* (Giuliano *Caesar*) e XXXI, 10, 6 *uirtutis sobriae duci* (il *comes rei militaris* Nannienus, che nel 378 condivide con il *comes domesticorum* Mallobaudes la grande vittoria di Argentaria sugli Alamanni Lentienses). L'espressione *uirtus sobria* già figura in Amm. XV, 4, 3 *uetus illa Romana uirtus et sobria*.

32 Amm. XXXI, 5, 14 e 10, 19. Cfr. anche Amm. XXII, 7, 9.

33 Amm. XXV, 6, 10.

34 Amm. XVII, 11, 3 e XXXI, 11, 1.

dell'imperatore stesso, dei soldati e dei generali³⁵. Il triplice riscontro potrebbe implicare che Vegezio abbia letto le *Res gestae*, ma c'è una soluzione alternativa a una ipotesi così suggestiva e tanto onerosa.

La triade aggettivale di Veg. *r. mil.* III, 9, 1 in verità trova un confronto ugualmente fruttuoso con Onasandro, che proprio in apertura del suo trattato Στρατηγικός elenca e illustra le undici doti proprie di un buon generale³⁶. Cinque tratti potrebbero avere ispirato direttamente Vegezio in questo brano: σώφρων, ἐγκρατής, νήπιης, λιτός, νοερός³⁷. L'aggettivo *prudens* traduce letteralmente σώφρων, *sobrius* riassume ἐγκρατής e λιτός, *uigilans* compendia νήπιης e νοερός³⁸. Ma occorre fare i conti con la dichiarazione programmatica di Vegezio, che antepone espressamente la *disciplina militaris populi Romani* ai *tactica* dei Greci³⁹. La scelta tra le due opzioni è ardua e non può essere dibattuta in questa sede; l'esempio comunque prova che l'*epitoma rei militaris* è ancora una *terra incognita* sotto molti aspetti

35 Amm. XXI, 11, 1; XXII, 7, 7 (con *fortiter*); XXIII, 3, 5.

36 Onas. 1, 1-18.

37 Onas. 1, 1-7. B. Campbell, *Teach Yourself How to Be a General*, JRS 77, 1987, p. 13 e n. 3 cita appunto Onas. 1, 1.

38 Indizi persuasivi permettono di ipotizzare che Vegezio conoscesse il greco: Veg. *r. mil.* I, 5, 4 e IV, 40, 3; *mulom.* I, 6, 1. 40, 2-3. 41; II, 16, 1 e 30, 1; IV, 10, 3. 16. 21, 1-2. 22, 1.

39 Veg. *r. mil.* I, 8, 9.

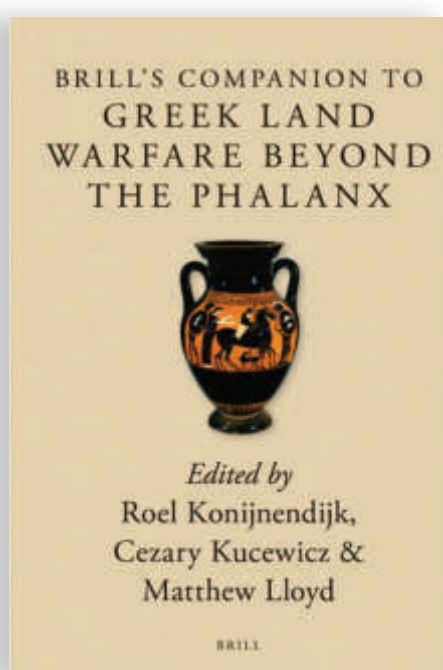
Recensioni - Reviews
Storia Militare Antica



ROEL KONIJNENDIJK, CEZARY KUCEWICZ, MATTHEW LLOYD (EDS.),

*Brill's Companion to Greek Land Warfare
Beyond the Phalanx*

Brill, Leiden–Boston, 2021.



Quando non sono scelti per motivazioni – spesso destinate a rimanere ignote ai non addetti ai lavori – di natura commerciale o con l'intento di suscitare la curiosità di un papabile lettore, i titoli dei libri, così come vorrebbe il celebre detto per le loro copertine, non c'è bisogno che vengano passati troppo sotto giudizio. In effetti, le nomenclature, parliamo di quelle artefatte *ad hoc* senza che rispecchino di necessità poi quanto il fruitore del testo incontrerà nella lettura, possono essere foriere di pregiudizi che, in taluni casi, sfociano in fraintendimenti dell'effettiva realtà dei testi. A riguardo volume collettaneo, curato da Roel Konijnendijk, Cezary Kucwicz e Matthew Lloyd, merita,

NAM, Anno 4 – n. 14
DOI: 10.36158/978889295682716
Marzo 2023

ciononostante, una riflessione sulla curiosa e oculata scelta, del tutto programmatica, adottata per chiamare l'operato di vari studiosi sul fenomeno bellico nella Grecia, in un periodo che va dall'altro arcaismo fino al IV secolo. Il fatto di dire *Greek Land Warfare Beyond the Phalanx* ci pone innanzi a due macro-informazioni fondamentali; la prima, non del tutto scontata anche se prevedibile come dimostrano altri esempi anche recenti¹, concerne il fatto che il libro tratterà sì del fenomeno guerra, solamente però per il suo versante terrestre. Al mare e alla guerra navale, quelle volte che non vengono relegate a capitoletti brevi, per lo più cursori nell'economia di un libro, spettano trattazioni a parte, fatte in molti casi da esperti di tecnicismi inerenti alle stesse imbarcazioni e al mondo quanto mai settorializzato della marineria. Questo ormai è un fatto riconosciuto. Comunque, specie se si tiene conto gli intenti anticonvenzionali del volume, trattasi di una divisione, ci pare, a tratti manichea quella fra guerra terrestre e quella navale; senza dubbio utile per vari motivi, anche se rischia di far perdere l'aspetto anfibio di quella navale nel mondo greco, nel quale solcare le acque e sbarcare per condurre delle devastazioni sono due facce della stessa medaglia, ossia in un fenomeno che, non tanto nel dibattito accademico quanto nella realtà storica, si intersecò con confini non sempre ben definibili a prima vista. La seconda informazione del titolo d'altro canto pare che voglia contenere un'ambiguità, per certi aspetti, voluta e che creerebbe non pochi problemi qualora il volume dovesse venir tradotto; non a caso l'espressione *beyond the phalanx* può significare *eccetto/senza la falange*, oppure *oltre alla falange*. La prima opzione, oltre alla sua mera essenza provocatoria, sarebbe anche impossibile, data la pervasività non tanto della falange, quanto piuttosto di quello che dietro a questa parola, tanto abusata dai moderni ma non dagli antichi, risiede: l'oplitismo. La seconda interpretazione non è accidentale – come non lo è neanche il fatto che nessuno degli autori rientri nel cosiddetto filone di tradizionalisti sull'argomento² –, si rivela essere più plausibile, nonché conforme, a quanto emerge nella lettura del volume. In effetti il titolo prende di mira un fatto endemico degli studi militari sulla Grecia antica, ossia

1 Nel ricchissimo volume di Waldemar HECKEL – Fred S. NAIDEN - Edward E. GARVIN – John VANDERSPOEL, (Eds.), *A Companion to Greek Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2021 su ben trentuno capitoli nemmeno uno è dedicato alla guerra navale.

2 Per una lucida spiegazione delle correnti sul tema vd. Fernando ECHEVERRIA 2021, «The Nature of Hoplite Warfare», in Waldemar HECKEL – Fred S. NAIDEN - Edward E. GARVIN – John VANDERSPOEL, *A Companion to Greek Warfare*, Wiley Blackwell, Hoboken, 2021, pp. 75-87.

la pervasività del fenomeno oplitismo, nelle sue numerose e problematiche sfaccettature, caratteristiche che però hanno sterilizzato il proliferare delle ricerca su altri problemi concernenti la guerra di quel periodo.

È proprio la presenza ingombrante, si potrebbe ammettere a tratti scomoda ai limiti dell'invalidante, degli opliti all'interno del dibattito accademico che spinge alla genesi di questo variegato volume, come viene ben mostrato nel capitolo introduttivo. In questa sezione preliminare, fatta eccezione per la consueta pratica di menzionare in maniera cursoria i singoli contributi che seguiranno, i tre curatori spiegano come una precisa lettura delle fonti – fin dai tempi persino del Grote, del Grundy e così via – abbia indirizzato la ricerca verso dei rigidi dogmatismi, che si trascinano, con le dovute differenze, cambiamenti, in taluni casi stravolgimenti, fino ad oggi. L'obiettivo del testo, ossia quello di guardare la guerra terrestre senza il prisma pervasivo degli opliti che ha incanalato gli studi precludendo altri sbocchi, è senza dubbio ambizioso – come notano gli autori la prima cosa che viene in mente per la guerra nel mondo greco è niente meno che l'oplita nei suoi tipici cliché, persino quelli estetici rafforzati anche dal mondo cinematografico³ –, ma non risponde ad una domanda che, almeno agli occhi di chi scrive, deve essere posta: è giusto evidenziare con quali modalità i moderni abbiano condotto una sovra-lettura delle fonti a disposizione, si accetti pure che la guerra, nella sua dimensione olistica, non sia stata solo – ovviamente – degli opliti. Ma se le tesi su questo famigerato tema si sono affastellate nel dibattito accademico per decenni non è solo perché vari studiosi hanno formulato interpretazioni eccessive o distorte delle fonti, ma è anche per il fatto che, proprio in queste ultime, o meglio in quelle rimaste, vi sia un predilezione, di natura ideologico-culturale, a parlare di opliti, con tutti i problemi connessi già dall'identificazione di questi ultimi. La questione è ora e rimane scomoda, anche se, prima o poi, riteniamo che andrebbe affrontata in maniera sistematica.

Il primo contributo, anch'esso dal titolo provocatorio⁴, si muove su un terreno

3 Stereotipi talmente pervasivi da comparire in maniera stilizzata, si pensi alla sola copertina del volume di Emma BRIDGES – Edith HALL – Peter J. RHODES (Eds.), *Cultural Responses to the Persian Wars. Antiquity to the Third Millennium*, Oxford University Press, Oxford, 2007 che riprende 300 di Zack Snyder.

4 Dire *Man of Iron. Pre-Archaic Greek Warfare in Context* è un rimando, non troppo velato, al celebre testo di Donald KAGAN – Gregory F. VIGGIANO, *Men of Bronze. Hoplite Warfare in Ancient Greece*, Princeton University Press, Princeton – Oxford.

incerto, dal momento che Matthew Lloyd, dopo aver trattato di quanto sappiamo, per mezzo dei dati archeologici, della situazione precedente al secolo VIII, prova a inserirsi nell'annoso dibattito se si possano usare o meno i poemi omerici come fonte storica, nella fattispecie la loro effettiva storicizzazione per quanto concerne il fenomeno bellico. Oltre a varie posizioni assunte dallo studioso su una serie di questioni, riteniamo comunque che il merito principale di questo testo sia quello di aver messo in evidenza come, già nei ben noti frammenti di Tirteo, compaia una formazione di uomini, si voglia o meno chiamarla falange, all'interno della quale, o sarebbe meglio dire nella sua orbita, vi fossero anche degli armati alla leggera. Nella prospettiva di Lloyd un fenomeno simile sarebbe accaduto nel VIII secolo, momento nel quale vengono rilevate una serie di cause, più o meno concatenate, le quali avrebbero interrotto quello che viene definito come *block-time*, connaturato al periodo precedente.

Il capitolo seguente, curato da Josho Brouwers, si muove su un concetto base e fondamentale: l'Egeo come zona dai fervidi e costanti contatti avvenuti fra comunità greche e anatoliche. Scambi, da intendersi in senso lato, che si sono verificati proprio per quanto concerne la guerra. La prospettiva adottata serve a minare l'idea, in alcuni casi ancora oggi dura a morire, dei Greci come realtà storica totalmente chiusa in se stessa e che avrebbe sviluppato, senza essere soggetta ad alcuna realtà allogena, un preciso modo di andare in battaglia. Se non si affronta in maniera sistematica la questione, chi è addetto ai lavori può ben capire che il passaggio da una *Greek way of War* ad una *Western way of war* sia più breve di quanto si possa pensare. Brouwers inoltre, attraverso una lettura di passi spesso trascurati, compie un'attenta analisi ologica dalla quale emerge a chiare linee come i Cari, Lidi e limitrofi abbiano avuto una loro influenza sugli Elleni. Siamo ben lontani da un miracolo militare greco.

A seguire poi il contributo di Cesary Kucewicz tratta di un qualcosa che è connaturato al fenomeno bellico, ossia la morte. O meglio, nel caso specifico, il rapporto avuto con i caduti in battaglia e quali trattamenti gli erano riservati a Sparta. Riflessione interessante, sorella minore di uno studio di gran lunga più ampio della realtà ateniese su cui – per ovvi motivi – siamo meglio documentati⁵, che si contrappone proprio a quella attica. Oltre a rilevare una serie di divergenze,

5 Cesary KUCEWICZ, *The Treatment of the War Dead in Achaic Athens: An Ancestral Custom*, Bloomsbury Academic, London, 2021.

la prima, quella più evidente, è che Sparta seppelliva i propri caduti nel luogo della battaglia senza avere l'impellenza di doverli ricondurre sulle rive dell'Eurota, lo studio di Kucewicz tocca punti critici legati a quanto sappiamo dell'esercito lacedemone in età arcaica e classica: un esempio su tutti la struttura dell'enomotia e come a questa si fosse giunti dopo un processo. Bisogna ammettere tuttavia che, fra i numerosi che hanno toccato il tema, l'autore segue, di fatto, John Lazenby. Inoltre molte delle riflessioni di Kucewicz tengono conto della celebre teoria della presunta rivoluzione di VI secolo formulata da Moses Finley.

Nel volume viene anche trattato un tema molto importante, nonché in vigore visti il proliferare crescente dei *gender studies*, ossia quello della donna e il suo rapporto con la dimensione bellica. Jennifer Martinez Morales tocca una serie di temi noti, dibattuti ma che comunque seguono una serie di percorsi interpretativi affermatasi negli ultimi anni. Il suo scopo è quello di evidenziare le varie modalità con cui le donne "partecipavano" a vari ambiti della guerra, uscendo da quella visione tradizionale che le ritiene come coprotagoniste solamente durante momenti di criticità come gli assedi e le guerre civili. Lo sguardo della studiosa possiede a tratti, o meglio mira ad avere, una visione tendente ad una olistica, senza dubbio ambiziosa ma dispersiva. Tuttavia, pur riconoscendo la portata del suo contributo per uso attento ed esaustivo della bibliografia sul tema, serbiamo più di un qualche dubbio quando la Morales, in merito a un ben noto passo tucidideo durante la *stasis* corcirese (Thuc., III 74.1) solo per citarne uno, interpreta *παρὰ φύσιν* come una sorte di ammirazione da parte dello storico per l'atteggiamento delle donne; giudizio che, almeno a nostro modo di vedere, adotta una prospettiva etica piuttosto che quella greca.

Il testo seguente, dal titolo *Worshipping Violence*, è curato da Alexander Millington ed è più improntato alla sfera religiosa e bisogna dire che l'elemento militare passa in secondo piano. Davvero interessanti le annotazioni fatte sulla figura di Ares, come divinità a parte, rispetto a quelle altre del pantheon le quali hanno una qualche correlazione con la guerra, non neghiamo però che si percepisce una visione già presente in Walter Burkert. Sempre per quanto concerne il dio della guerra Millington mette in luce come mai il suo culto fosse ridotto, a tratti limitato, dato che si tratta di una figura in cui il rapporto di rispetto era affiancato da uno maggiore di timore.

Il capitolo numero sette è curato da Roel Konijndijk e tratta di una tematica

tanto complessa, quanto spesso sminuita dagli studiosi, come quella del ruolo della cavalleria prima del periodo macedone, ove, come noto, ebbe in quel periodo una funzione dirimente. Per quasi l'intero arco della narrazione seppur con qualche tentennamento sulle conclusioni, Konijnedijk si dimostra particolarmente diretto e assertivo nel voler minare la lunga tradizione a lui precedente. Suo intento è quello di mostrare come la cavalleria avesse avuto una rilevanza in ambito militare di primo piano già nel V secolo, ragion per cui decide di suddividere il capitolo sulla base dei compiti propri di questo reparto. Divisione senza alcun dubbio utile, a livello dell'esposizione e della struttura, ma che ci pare irrigidisca di non poco le competenze dei soldati a cavallo, facendo apparire il tutto come estremamente settoriale e sconnesso. Il testo, per precisione, esposizione e uso delle fonti antiche, come degli studi moderni, è davvero pregevole, anche se, per certi aspetti, non del tutto risolutivo; fra le varie aporie rimane quella legata alla mancanza, ad esempio, nella realtà peloponnesiaca di reparti a cavallo, in un luogo che per conformazione e disponibilità possedeva comunque delle potenzialità. Inoltre, in virtù forse degli intenti dichiarati dallo studiosi, vi è la parvenza che la cavalleria avesse nella stessa percezione dei Greci un ruolo quasi prioritario, quando invece nelle stesse fonti vi è la tendenza a raccontare gli scontri fra reparti di simil natura, ma, quando questo non si verificava, l'incidenza dei cavalieri è messa in luce nel momento in cui arrecano danni niente meno che agli opliti.

Il capitolo sulla cavalleria è seguito da uno scritto a ben sei mani da tutti e tre i curatori del volume. L'oggetto preso in esame è quello dei cosiddetti armati alla leggera, nomina per certi versi divenuta di comodo e che purtroppo, in taluni casi, non rende conto di una realtà non così impostata e predeterminata, la quale dimostra ad ogni modo come il modello di riferimento, il suo principale contraltare sia proprio l'oplite, l'armato pesante per antonomasia. Proprio il rapporto "conflittuale" con quest'ultimo ha fatto sì che nelle fonti antiche vi fosse una sorta di disprezzo, di matrice aristocratica legata al *milieu* degli storici, nei loro confronti, disappunto che ha inevitabilmente scaturito una marginalizzazione nelle trattazioni moderne. Come avviene per la cavalleria – anche se a quest'ultima, per una serie di motivi, vengono dedicati libri interi –, ai cosiddetti *psiloi* e simili si ritrovano ad essere relegati in capitoletti a parte, spesso molto stringati, ove ne viene evidenziato il compito affidatogli di volta in volta, che oscilla dall'ancillare al totalmente secondario. In contrapposizione a questa situazione nel dibattito corrente, i tre curatori offrono un prospetto in cui,

scevro dall'impostazione ideologica, anche gli armati alla leggera hanno una loro importanza nella guerra terrestre. Riflessione degna di nota e che apre la strada a future ricerche, anche se la possibilità di dedicare una monografia intera a questa tipologia di soldati, visti i limiti imposti dalle fonti a disposizione, rimane ancora oggi un miraggio a cui comunque ci si augura in un futuro venga posto rimedio.

Scritto da Fernando Echeverria è il capitolo nove, dedicato niente meno che agli assedi, l'altra faccia, *the other side* come titola lo studioso, della guerra terrestre. Se è invalsa negli ultimi anni – per fortuna – una rivalutazione della poliorcetica nel mondo antico⁶, questo testo si dimostra essere innovatore, giacché formula un concetto ancora ad oggi sottaciuto: prendendo le distanze da un caposaldo della poliorcetica nel mondo greco come è il volume di Yvon Garlan⁷, nel quale lo studioso francese aveva inteso le devastazioni e gli assalti alle fortificazioni come due differenti momenti di uno stesso processo, Echeverria “conia” il concetto di *epistrateia*. In altre parole, gli obiettivi durante le campagne non erano predeterminati e fissi, piuttosto venivano riadattati e riformulati in base alla situazione che capitava di volta in volta. Questo fa sì che la guerra terrestre venga vista in maniera più flessibile, ove *raids*, devastazioni, incursioni ed, eventualmente, assedi rientravano in un'unica spedizione sul suolo nemico, detta appunto *epistrateia*. Riteniamo che questa tesi, oltre ad avere delle ripercussioni di natura metodologica, sia necessaria per guardare con un altro sguardo alla quella terrestre. Cionondimeno ci pare rilevare come, da un punto di vista interno alla cultura greca, l'assedio non venga mai definito, a differenza della battaglia campale e addirittura quella navale, come ἄγων. Questo la dice lunga, basti notare che il non accostamento a un concetto chiave nella cultura ellenica alla poliorcetica metta in luce come quest'ultima venisse percepita di fatto come *altro*.

Il testo seguente, almeno dell'opinione di chi scrive, è quello che forse è più fedele e aderente agli obiettivi presentati nell'introduzione al volume. Nella sua ricerca sulla greccità d'occidente Joshua Hall fa molto di più di narrare le peculiarità del modo di combattere dei Siracusani e limitrofi, ma, evidenziando

6 Jeremy ARMSTRONG – Matthew TRUNDLE (Eds.), *Brill's Companion so Sieges in the Ancient Mediterranean*, Brill, Leiden – Boston, 2019 è l'esempio più recente e significativo.

7 Yvon GARLAN, *Recherches de Poliorcétique Grecque*, Bibliothèques de l'Ecole française d'Athènes et de Rome, Paris, 1974, p. 5 et passim.

un costante dialogo anche caratterizzato da scontri di queste realtà greche con quelle non elleniche, trattasi di Cartaginesi, Etruschi e varie popolazioni italiche, l'autore ha sostenuto con forza come vi fosse un modo di combattere tutto locale. Pertanto ci teniamo a precisare che la sua riflessione insegna – questo è l'unico verbo che renda in maniera appropriata la portata del contributo – come non si debba guardare ai Greci in maniera unilaterale; piuttosto ogni realtà a livello regionale, con la sua storia e identità, i suoi incontri/scontri con entità allogene ha sviluppato un modo di fare la guerra e quindi di raccontarla. Non sarà un caso, sulla base dell'analisi linguistica condotta da Hall, che Diodoro, nel narrare delle comunità della sua Sicilia, sia particolarmente meticoloso della scelta dei vocaboli inerenti alle truppe messe in campo, all'interno delle quali mancano niente meno che gli opliti, presenti, per esser precisi, solo in maniera liminale. Non sarà forse che in queste comunità avevano un ruolo differente e non prioritario come nella penisola Greca? Il contributo di Hall, è doveroso precisarlo, è l'unico che fa qualche accenno alla guerra navale, per lo più il suo rapporto con la pirateria etrusca.

Come penultimo testo vi è un'acribica riflessione niente meno che di Hans van Wees sui mercenari greci in Egitto. Proprio alla terra nel Nilo è dedicata la prima parte della sua analisi ove lo studioso olandese, al pari di un egittologo, ricostruisce le complesse vicissitudini fino al regno di Psammetico. Solo in un secondo momento fa riflessioni inerenti ai mercenari ellenici, i quali, come più volte emerge nelle parole dello studioso, intesero una serie di contatti costanti con altri commilitoni, anch'essi sotto il soldo di Psammetico o chi per lui. Molto importante la constatazione che gli armati di scudo pesante e lancia, stereotipo, come abbiamo già constatato, dei soldati greci fossero presenti anche fra le truppe egizie; già Erodoto (Hdt., IV 180.4) spiega come il suo popolo avesse appreso proprio dagli Egizi l'uso di scudo ed elmo.

L'ultimo testo, vero e proprio *summary* dell'intero volume, scritto da Matthew Sears, offre una sua concisa interpretazione delle tesi degli autori, ma, fra le varie riflessioni, una ci pare abbia colto nel segno lo spirito del testo: gli studiosi non solo si sono troppo focalizzati sui famigerati opliti ma anche in maniera errata.

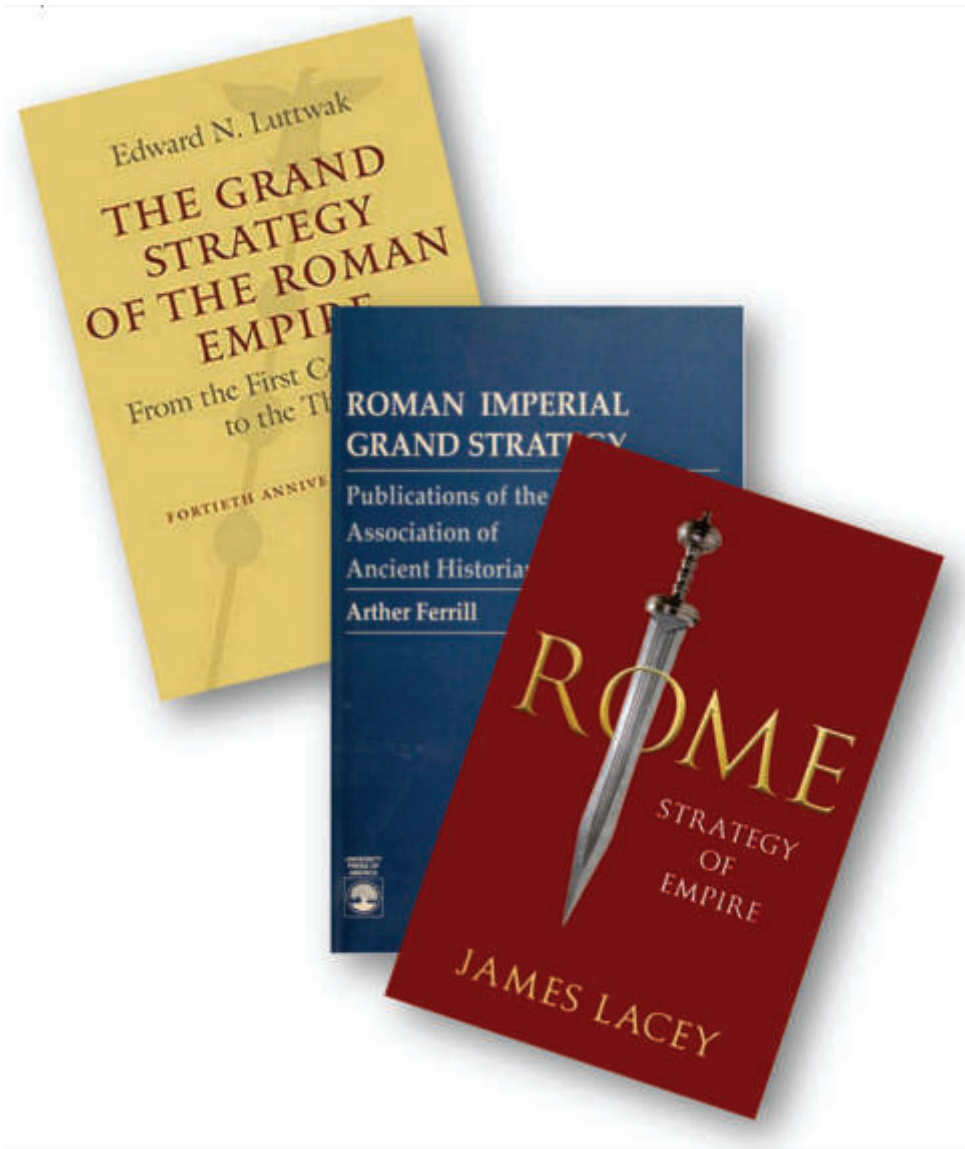
È proprio a partire da questa idea con cui intendiamo formulare un giudizio conclusivo sul volume. *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond Phalanx* possiede ogni potenziale per divenire un *must have* negli scaffali delle

librerie degli addetti ai lavori, i quali non potranno fare a meno di confrontarsi con le tesi proposte nel suddetto testo. Cionondimeno l'insegnamento che riteniamo opportuno debba seguire lo studio di questo testo è che gli opliti, li si voglia o meno esaltare come sminuire nella loro essenza, rimangono comunque una realtà inevitabile per la guerra nel mondo ellenico, come hanno dimostrato le tesi suggerite dagli autori e la stessa difficoltà con cui sono state formulate. Senza l'oplita si farebbe solo una storia controfattuale della guerra per i Greci. Ci si auspica, alla luce di questa lettura, d'ora in poi di poter parlare non tanto di guerra *beyond phalanx*, ma *coexisting with phalanx*, ove quest'ultima convive in un sistema multiforme all'interno di una realtà storica, come quella greca, nella sua caratteristica cultura diatopica anche – e vorremmo dire soprattutto – nel modo di combattere.

ALESSANDRO CARLI

ALESSANDRO.CARLI2@UNISI.IT

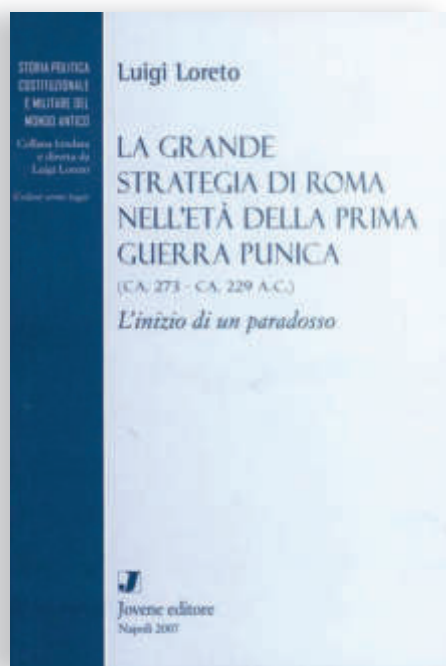
ALESSANDRO.CARLI@PHD.UNIPI.IT



LUIGI LORETO,

*La grande strategia di Roma nell'età
della prima guerra punica 273-229 a. C.
L'inizio di un paradosso*

Jovene, Napoli, 2007.



Gia nel titolo del libro, Luigi Loreto chiarisce il fulcro del testo ed i punti salienti che ne caratterizzano i risultati. L'opera in questione, infatti, non è da confondere con una monografia di studi storici (se non in alcune sue componenti); tutt'altro. Come afferma nella prefazione, L. risponde con questo suo lavoro al controverso libro di E. N.

Luttwak “*The Grand Strategy of the Roman Empire*”¹. Producendo così un lavoro che di storiografico ha solo la tematica, ma che deve considerarsi un esempio di analisi geopolitica rapportata al contesto antico, con tutto ciò che ne consegue². Questo, può considerarsi uno dei punti di forza dell’opera, la quale apre ad un nuovo dibattito, proponendo originali ed inusuali metodi di indagine.

Il sottotitolo del libro – “*L’inizio di un paradosso*” – anticipa quello che sarà il cuore pulsante della sua argomentazione. All’interno del testo, L. cerca di dimostrare come quella che comunemente viene considerato il primo grande successo romano fuori dall’Italia, un primo passaggio da potenza regionale a forza egemone del Mediterraneo, non sarebbe altro che una sconfitta, o meglio una non vittoria.

Con la prefazione, da considerarsi il primo vero capitolo, L. mette in chiaro come per lui la fine della prima guerra punica, comprese alcune battaglie navali al suo interno (i.e. Battaglia di Capo Ecnomo), vadano valutate unicamente come non sconfitte, lungi quindi dall’essere considerabili trionfi, quali appunto la storiografia ha sino a questo momento considerato.

L’A. utilizza termini e strumenti tipici di un analista geopolitico, presentati nella prefazione come parte di una chiara dichiarazione d’intenti³. Tra tutti, quello che più riesce a risaltare è il ricorso all’analogia, qui impiegata da L. come metodo privilegiato per la lettura delle possibili cause e decisioni strategiche adottate

1 Oltre a riferimenti all’opera sopracitata, l’A. riprende altre tre pubblicazioni dell’analista americano, rendendolo l’autore non storico più citato (Edward N. LUTTWAK, *On the Meaning of Victory. Essays on Strategy*, New York 1986; id., *Strategy. The Logic of War and Peace*, Cambridge, Mass and London 2022; id., «Do We Need a Grand Strategy?», *The National Interest*, 15 (1989), pp. 3-14).

2 Nonostante questo, all’interno della bibliografia l’87% dei titoli corrispondono a opere legate a tematiche storiche, archeologiche e filologiche. Altri titoli riguardanti l’analisi strategica occupano circa un 4% (comprese le pubblicazioni di Luttwak, citate nella nota precedente). Le opere rimanenti, per quanto trattino di tematiche anch’esse legate per certi versi alla strategia, affrontano il tema nello specifico caso di specifici Stati in periodi particolari. Oppure si concentrano su argomenti vicini alla storia militare di epoca moderna (i.e. John F. GUILMARTIN, *Gunpowder and Galley. Changing Technology & Mediterranean Warfare at Sea in the 16th Century*, London 1974; Jeremy BLACK, *From Louis XIV to Napoleon: The Fate of a Great Power*, London 1999).

3 Concetti come *Einkreisung-Panik*, o anche *saturierte Großmacht*, sono ripresi con *nonchalance* da parte dell’A. e ritornano spesso all’interno dell’opera, svolgendo ruolo di chiavi di volta tematiche intorno alle quali prende corpo il ragionamento di L.

da Roma e Cartagine, oltre che per rileggere gli esiti di alcuni avvenimenti.

Nello specifico, Cartagine, archetipo della potenza marittima antica, viene accostata all'altra grande potenza navale per antonomasia, cioè la Gran Bretagna dei secoli compresi tra '700 ed inizi del '900 (cioè sino al primo conflitto globale). Al contrario Roma, considerata dall'A. una potenza continentale, viene posta vicino a vari attori che incarnarono il medesimo ruolo, sempre in relazione alle tensioni con la Gran Bretagna, calde o fredde che furono. Il riferimento è alla Francia di '700 e '800, la Germania Guglielmina di inizio '900 e l'archetipo della potenza continentale in perenne ricerca di uno sbocco sul mare, la Russia zarista dei secoli XIX e XX⁴.

Accostando, quindi, l'analisi geopolitica e lo strumento analogico ad un capillare utilizzo delle fonti antiche a nostra disposizione⁵, L. approda ad una serie di conclusioni per nulla scontate. Prima fra tutte, definire la fine della prima guerra punica una sconfitta di Roma e della sua grande strategia marittima.

Nonostante questa apparente discrasia con il pensiero comune, nell'opera l'A. riesce, anche con un linguaggio complesso ed ostico per un non addetto ai lavori, a ricostruire un quadro del tutto logico e privo di eccessive forzature. La naturale conclusione all'approccio d'indagine adottato.

Riguardo all'organizzazione del libro, L. lo divide in sette parti (da ora in poi chiamate capitoli) nelle quali affronta singolarmente alcune tematiche fondamentali. Ciò senza seguire pedissequamente una logica cronologica, ma piegando anzi la cronologia ai fini del ragionamento. In questo modo, eventi anche lontani tra loro nel tempo (i.e. le fondazioni delle singole colonie latine), vengono accostati nel testo per meglio supportare l'argomentazione cara all'A. ed approdare ad una spiegazione sulla strategia romana⁶.

4 In particolare è la Francia a risultare il contraltare privilegiato.

5 Proprio le fonti antiche costituiscono l'elemento preponderante nelle note dell'opera, spesso citate come riferimento per avvenimenti storici richiamati nel testo e per le lunghe riflessioni dell'A. In particolare, fra gli autori antichi spiccano Polibio e Zonara.

6 Chiara emerge la visione di L. dell'esistenza di caratteristiche funzionali e morfologiche comuni, che risponderebbero a obiettivi geostrategici presenti a monte della fondazione delle singole colonie; cfr. Luigi LORETO, *La grande strategia di Roma nell'età della prima guerra punica 273-229 a. C. L'inizio di un paradosso*, Napoli, p. 76, n. 4. In primo luogo, le ragioni indicate da L. risiedono nella macro-strategia romana e quindi al reame militare, contrariamente a quanto possiamo trovare nella storiografia comune, concentrata su motivazioni legate sì alla sfera militare, ma anche e soprattutto sociale ed economica;

L'opera, inoltre, può dirsi divisa idealmente in tre macro-sezioni, in cui i primi due capitoli svolgono una funzione introduttiva ai ragionamenti portati avanti dall'A., anticipando molti dei temi sui quali verterà poi la conclusione.

Il nucleo centrale del volume, formato dai capitoli terzo e quarto, è dove L. relega il conflitto con Cartagine sullo sfondo, per concentrarsi su Roma e la sua *grande strategia*, sviscerando così temi legati ai concetti di *man power* e *way of warfare* romano.

Infine, negli ultimi tre capitoli si può indicare la conclusione, in cui L. tira le somme di quanto indagato e difende le sue posizioni.

Scendendo più nel particolare, il primo capitolo analizza gli eventi immediatamente precedenti e successivi allo scoppio del conflitto. È in queste pagine che siamo introdotti all'idea di rivoluzione nella *grande strategia* della Repubblica romana, e di come tale svolta abbia portato le due potenze, non necessariamente nemiche naturali, a cadere nel baratro del conflitto. Un fato da imputare, nella ricostruzione di L., prevalentemente al *mirror thinking* del Senato di Roma, oltre che alla mancanza di *intelligence* da parte delle classi dirigenti romane, entrambi fattori che portarono ad un'erronea considerazione delle possibili minacce di un controllo cartaginese di Messina⁷.

Il focus dell'indagine cambia nel secondo capitolo, spostandosi sul concetto *sea-power* in generale, oltre che nel particolare caso di Roma. L. indaga qui il passato marittimo romano, il tentativo di Roma di passare da potenza navale di secondo livello, a potenza navale superiore a Cartagine, e mostra come tale manovra si sia rivelata fallimentare.

cfr. Arnold J. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic Wars's Effects on Roman Life*, London 1955; Edward T. SALMON, *Roman Colonization under the Republic*, London 1969; Filippo CASSOLA, *I Gruppi politici romani nel III sec. a.C.*, Trieste 1962; Domenico MUSTI, *La spinta verso sud: espansione romana e rapporti "internazionali"*, in: *Storia di Roma I. Roma in Italia*, Arnaldo MOMIGLIANO – Aldo SCHIAVONE (cur.), Torino 1988, pp. 527-542; Gino BANDELLI, «Colonie e municipi dall'età monarchica alle guerre sannitiche», *Eutopia*, 4, 2 (1995), pp. 143-175.

7 Dal momento che si tratta di indagine basata sull'analisi geopolitica, ben poco spazio viene lasciato al peso dei singoli uomini, relegati sullo sfondo di una serie di avvenimenti verificatisi a causa di processi macro-strategici. In particolare, viene fortemente ridimensionata, anche se in un capitolo successivo, la teoria di Bleckmann sul peso della rivalità e conflittualità tra consoli e membri del senato romano (Bruno BLECKMANN, *Die römische Nobilität im Ersten Punische Krieg. Untersuchungen zur aristokratischen Konkurrenz in der Republik*, Berlin 2002).

Nella terza parte, che si può considerare un'ampia digressione, l'A. si dedica a delle riflessioni sul sistema romano. Con questo, mi riferisco alla struttura del *limes*, cioè l'intricato insieme di piazzeforti (i.e. le colonie latine) e strade, che ai suoi occhi, avrebbero svolto primariamente il ruolo di basi offensive e proiezione del potere di Roma. L'altro grande tema di questo capitolo è costituito dal *way of warfare* romano e come esso si sia riflesso nella strategia romana. Essenziale qui è l'opera di Polibio, spesso citato con passi integrali nel testo. Si può dire che l'intero terzo capitolo, costituisca un tentativo da parte di L. di spiegare ed esplicitare il funzionamento della Federazione romana, con i suoi punti di forza, le sue fragilità ed i suoi strumenti per l'autoconservazione⁸.

L'ultimo capitolo della seconda macro-sezione dell'opera, al contrario del precedente, affonda nuovamente nel cuore del conflitto con Cartagine, affrontando il lato economico (non unicamente finanziario ma anche relativo al capitale umano) della contesa per la Sicilia.

In queste prima e seconda macro-sezioni dell'opera, L. svolge un lavoro di puntuale analisi ed indagine su cosa fosse la *grande strategia*, come essa si rifletté nella struttura della Federazione romana e sugli avvenimenti che noi possiamo vedere all'interno delle fonti antiche.

Gli interi capitoli quinto, sesto e settimo (un quinto del volume circa) sono dedicati per così dire alla raccolta di quanto seminato all'inizio del libro. Questi tre capitoli possono infatti considerarsi nel loro insieme un'unica ampia conclusione, che verte sul concetto stesso di mancata vittoria romana.

In queste pagine sono ripresi temi già anticipati nei primi capitoli ed anche eventi storici. Un esempio è l'*ultimatum* romano a Cartagine del 234 a.C. (e.g. Zonara 8, 18, 12), che qui riacquista importanza nel ragionamento, venendo ricontestualizzato per arrivare ad una conclusione per l'A. inequivocabile, cioè che Roma non solo non vinse la guerra, ma ne uscì anche politicamente più debole a livello internazionale ed al contempo con l'incapacità di controllare i mari. Lasciando quindi a Cartagine la posizione di prima vera potenza marittima del Mediterraneo occidentale.

A separare questi due blocchi tematici, vi è un'ampia appendice dedicata agli

⁸ Forse fra tutti, proprio questo risulta essere il capitolo più ricco di contenuti, dove l'A. riesce a trasmettere tutta la propria vasta e capillare conoscenza del contesto romano repubblicano.

aspetti puramente numerici del conflitto. Pur non potendo disporre di dati esatti ed attendibili per il calcolo veritiero e puntuale degli effettivi, i caduti e di fatto la stessa popolazione romana, l'A. si cimenta nella ricostruzione e ricerca delle percentuali relative al *man-power* e *sea-power* romano. Nel far questo, interi paragrafi vengono dedicati all'enumerazione dei caduti e degli effettivi anno per anno. Dati accostati poi a quanto possiamo vedere nei secoli delle rivalità fra gli imperi coloniali di Gran Bretagna e Francia. Quest'ultima, in particolare, viene presa a modello per valutare quanto lo sforzo romano si possa effettivamente considerare vasto in proporzione al proprio *man-power*.

In conclusione, Luigi Loreto raccoglie e riversa sul lettore il punto di arrivo di anni di studi sulla Roma repubblicana e sul concetto di grande strategia, declinata nell'ambito della storia antica. Evidente la grande conoscenza in ambito geopolitico, che trasuda dalle pagine del manuale sia grazie all'utilizzo di termini tecnici sia al richiamo a dottrine geopolitiche. Forse, proprio in questo può vedersi uno dei limiti dell'opera. L'ampio ricorso ad accostamenti analogici con realtà molto lontane da quelle prese in esame corre il rischio di portare a conclusioni inficcate da un uso eccessivamente semplicistico di accostamenti, che solo apparentemente potrebbe risultare simili alla realtà studiate⁹.

Al di là di questo, l'opera emerge come esempio di esercizio di analisi geopolitica del mondo antico, alla quale autori successivi possano guardare per prendere spunto e capire come poter utilizzare la geopolitica per approcciarsi allo studio del Mediterraneo antico.

EMILIANO ANTONIO PANCIERA

9 In tal senso, va notata l'abissale distanza tra i sistemi economici delle potenze coloniali tra '700 e '900 e le entità statali del Mediterraneo antico, non basate sullo sfruttamento e importazione di risorse da domini coloniali. Ne consegue che le rotte commerciali britanniche tra colline e *Heartland* possederanno un peso diverso rispetto ai traffici commerciali cartaginesi. Oltre a questo, nessuno degli Stati moderni citati dall'autore fu dotato di istituzioni vagamente simili al sistema di governo in essere a Roma e Cartagine, trattandosi di monarchie.

FRANCESCO CASTAGNINO,
I diplomata militaria.
Una ricognizione giuridica

Milano, Giuffrè, 2022



La *exploratio iuridica* di Castagnino colma un vuoto e consente di tornare ancora una volta sul tema dei diplomi militari potendo usufruire di una chiave di interpretazione del tutto giuridica. In altri termini, il volume ha anzitutto il pregio di trattare i documenti come quel che effettivamente ed anzitutto essi sono, cioè dei documenti giuridici, e dunque di valorizzarli in primo luogo come fonti per la conoscenza del diritto romano. Il che, sia ben chiaro, non significa affatto lasciare in secondo piano il ruolo dei *diplomata* come fonti per la conoscenza dell'apparato militare romano: al contrario si tratta di collocare nella giusta ottica giuridica i dati militari che emergono dalla lettura di quei documenti.

NAM, Anno 4 – n. 14
DOI: 10.36158/978889295682718
Marzo 2023

Tuttavia, e questo è un notevole pregio del volume, ad emergere e ad essere fatti rimarcare non sono soltanto i dati di carattere strettamente militare ma anche una vera e propria profusione di elementi e dati attinenti ai più svariati aspetti del diritto pubblico e privato ed anche al funzionamento delle amministrazioni.

Il volume si articola in due parti, la prima, su tre capitoli, è dedicata a “*La missio e il trattamento giuridico dei milites*” mentre la seconda, su due capitoli, si rivolge ad indagare “*Altri profili giuridici*” la cui analisi si impone all’interprete dalla lettura e dalla comparazione dei *diplomata*.

Come chiarito dall’Autore (p. X), la prima parte si sofferma sulle procedure di congedo, distinguendo anzitutto tra *honestia missio* e concessione dei *diplomata* per concentrarsi successivamente sulle caratteristiche di questi ultimi ed in modo particolare, attraverso l’analisi dei formulari di volta in volta impiegati per le varie tipologie di forze armate e corpi militari, sull’individuazione dei diversi privilegi articolati intorno alla cittadinanza romana concessi al personale per mezzo dei diplomi militari.

Nella seconda parte invece l’Autore si sofferma su alcune questioni di *ius publicum* che emergono – come si accennava sopra – da una lettura e comparazione sistematiche delle fonti consultate. In modo particolare, si tratta di questioni inerenti la titolatura imperiale che consentono di formulare interessanti considerazioni sulla permanenza di certe prassi tardo-repubblicane ed alto-imperiali e sull’*imperium proconsulare* ed inoltre si tratta di questioni che riguardano il tipo di *constitutio principis* alla base dei *diplomata* che, di per sé, non erano infatti altro che delle copie conformi di un provvedimento normativo del principe.

Alle due parti seguono due appendici, la prima dedicata alla natura giuridica delle unioni paramatrimoniali intrattenute dai militari durante il servizio e la seconda invece dedicata alla presentazione di alcuni *diplomata* trattati nel corso del testo ed opportunamente riportati proprio in apposita appendice onde non appesantire eccessivamente la lettura di alcuni capitoli. Chiudono il volume l’elenco delle abbreviazioni, l’indice delle fonti e la bibliografia.

Si è detto sopra che uno dei pregi del volume è quello di offrire una serie di dati, suggerimenti e suggestioni relativi non esclusivamente agli aspetti militari ma anche soprattutto a quelli giuridici, sia di diritto pubblico che privato. Quello che ne emerge è un quadro vivace ed accattivante, uno spaccato – anzi diversi

spaccati – di vita quotidiana letti ed interpretati in chiave giuridica, e questo è un arricchimento perché non fa che garantire una più profonda comprensione di quella vita quotidiana che emerge prepotente dai *diplomata*.

Dallo studio dei diplomi militari vengono alla luce anche altri elementi cui piace accennare prima di passare in necessariamente rapida rassegna alcune delle questioni trattate e relative a diversi temi giuridici e di storia delle amministrazioni che più direttamente si propongono all'interesse dello studioso dei *diplomata*. Ci si riferisce in particolare agli elementi relativi alla topografia di Roma antica: come accennato, i *diplomata militaria* non erano altro che degli estratti autentici, vergati essenzialmente su tavolette bronzee, di costituzioni imperiali e queste ultime, negli esemplari incisi su tavole bronzee, venivano pubblicate mediante affissione dapprima sul Campidoglio ed in seguito sulla parete posteriore del tempio del divo Augusto *ad Minervam* (pp. 19-20 e 41-43).

Tutto ciò naturalmente apre la via ad una serie di accattivanti questioni topografiche. Una per tutte, a titolo di esempio: l'identificazione del tempio del divo Augusto *ad Minervam*. In tal caso alla sua corretta localizzazione, anche a riprova di come lo studio dei *diplomata militaria* sia alcunché di interdisciplinare, soccorre Filippo Coarelli, che sulla base di una serie di fonti su cui non è il caso di soffermarsi in questa sede lo colloca «alle spalle della Basilica Giulia, tra il vicus Iugarius e il vicus Tuscus»¹. Inoltre richiamando proprio i *diplomata militaria* che riportano la formula *descriptum et recognitum ex tabula aenea quae fixa est Romae in muro post templum divi Augusti ad Minervam*², Coarelli ritiene che essendo la «facciata del tempio [...] rivolta, con tutta probabilità, verso il Campidoglio, verso il tempio di Giove Ottimo Massimo», allora l'indicazione *post templum divi Augusti ad Minervam* «si riferisce al lato rivolto verso il vicus Tuscus»³.

Quanto sopra già fornisce un'idea della messe di dati che possono ricavarsi dai *diplomata militaria* e come essi spazino dalla realtà provinciale, cui poteva appartenere l'ausiliario destinatario di un diploma, a quella di una delle strade più antiche di Roma antica, il *vicus Tuscus* appunto. Tuttavia i *diplomata* sono in

1 Filippo COARELLI, *Palatium. Il Palatino dalle origini all'impero*, Edizioni Quasar, Roma 2012, p. 473.

2 Formula esplicitamente richiamata da Coarelli *ibidem*.

3 *Ibidem* per entrambe le citazioni.

effetti un'importante fonte di informazioni anche circa le tipologie documentali in uso nella Roma imperiale ed il confezionamento degli estratti conformi. Una volta pubblicata la costituzione imperiale riportante un dato beneficio – che tipo di costituzione fosse è poi un altro problema, ma anch'esso è affrontato dall'Autore: vd. più avanti – occorre estrarne una copia autentica da consegnare al singolo militare. L'Autore (pp. 20-23) si sofferma pure su tali profili e, prima di descrivere il materiale confezionamento del *diploma* con la *scriptura exterior*, la *scriptura interior* ed i sigilli di sette testimoni, chiarisce come delle due tipologie di redazione documentale conosciute a Roma, *testatio* e *chirographum*, ci si trovi di fronte al primo. La *testatio*, infatti, si prestava ad essere impiegata per provare ogni fatto giuridico, presentando una serie di indubbie garanzie: redazione in terza persona ed a cura di uno scriba professionista, due *scripturae*, *exterior* ed *interior*, ed una sigillatura tramite apposizione dei sigilli di sette testimoni. Viceversa il *chirographum*, redatto in prima persona dall'emittente e recante il sigillo semplicemente di quest'ultimo alla fine del testo, si prestava soltanto a documentare transazioni negoziali e non a caso – come fatto notare a p. 23 – un senatoconsulto del 61 d.C. permise di usare tra privati atti confezionati come i *diplomata militaria* onde diminuire il rischio di falsificazioni⁴. L'Autore in nota (p. 20 nota 8) dà conto della sussunzione da parte di Mario Talamanca dei *diplomata* nella categoria delle *testationes*, sostanzialmente aderendovi.

Ovviamente tutto ciò comporta una serie di altri interrogativi relativi all'archiviazione dei dati inerenti i benefici elargiti con i *diplomata* ed alla identificazione dei *testes*, ovvero all'organizzazione delle amministrazioni imperiali centrali.

Quanto all'archiviazione, l'Autore passa in rapida ma puntale rassegna (pp. 24-25) le opinioni in materia ritenendo plausibile che l'archiviazione dei benefici concessi ai soldati avvenisse in uno specifico *commentarius* forse gestito da un apposito ufficio preposto agli atti militari (pp. 25 e 44-45).

Quanto invece ai *testes*, un'analisi sistematica dei *diplomata* evidenzia una ricorrenza di nomi che induce a riconoscere l'esistenza di una commissione preposta all'autenticazione i cui componenti tuttavia – come suggerito anche dalla scarsa presenza di gentilizi imperiali – non avrebbero fatto parte della burocrazia

4 Sul problema del falso documentale vd. Silvia SCHIAVO, *Il falso documentale tra prevenzione e repressione. Impositio fidei. Criminaliter agere civiliter agere*, Giuffrè, Milano 2007.

imperiale, dovendo in essi piuttosto riconoscersi con Rudolf Haensch degli scribi esperti di diritto cui l'amministrazione affidava in concessione l'attività di autenticazione e che però – e qui l'Autore si discosta da Haensch – non si identificherebbero con i *tabelliones* (pp. 26-32, con attenzione a nota 43).

All'autenticazione, tuttavia, si perveniva evidentemente soltanto dopo il materiale confezionamento del *diploma*: si pone allora il problema di comprendere a chi spettasse la produzione materiale dei diplomi. L'Autore passa in rassegna (pp. 34-37) le tesi in materia e, richiamata l'esistenza di una segreteria *a diplomatibus* attestata epigraficamente tra il II e la prima metà del III sec. d.C. (*CIL* VI, 8622 e *CIL* X, 1727) ritiene di aderire alla tesi che vuole come la produzione dei diplomi militari spettasse a questo ufficio che inoltre, una volta definitivamente approntato il documento, lo avrebbe anche spedito al governatore provinciale nel caso di militari appartenenti a forze non acquisite in Roma. Nell'analisi di questo particolare aspetto della produzione dei *diplomata* l'Autore ha anche occasione di soffermarsi sulla tesi espressa da Werner Eck secondo cui la produzione venisse affidata dall'amministrazione a soggetti privati nella forma della *locatio* pubblica, di cui fornisce una serie di riferimenti bibliografici (pp. 34-35 e nota 53): un'ulteriore conferma, questa, come il tema della ricerca si presti ai più svariati approfondimenti anche dal punto di vista della storia delle amministrazioni, del loro funzionamento concreto e degli strumenti giuridici di cui potevano disporre per l'esecuzione dei loro compiti. In tal senso va osservato come l'Autore dia anche conto che secondo alcuni il funzionario *a diplomatibus* era invece preposto al rilascio dei permessi di utilizzazione del *cursus publicus* e che da altri egli è stato anche identificato come un funzionario alle dipendenze del *praefectus vehiculorum*, figura dalle attribuzioni non chiarissime. Si tratta evidentemente di questioni che anche in questo caso non possono essere trattate nella presente sede e che nondimeno vanno accennate per far comprendere come realmente lo studio dei *diplomata* fornisca un'ottica privilegiata per l'approfondimento di una serie di problemi svariati e spesso di importanza tutt'altro che secondaria. È questo anche il caso dell'incidenza della crisi economico-demografica dovuta a guerre e pandemia che negli anni del principato di Marco Aurelio, tra il 167-168 ed il 177 d.C., dovette essere responsabile della diminuzione del rilascio del numero dei diplomi militari e della loro produzione su di un supporto diverso dalle consuete tavolette bronzee (pp. 52-54): particolari che aiutano anche a comprendere, tramite diversi indizi, come il finanziamen-

to dell'intera produzione provenisse dallo stesso principe.

L'Autore non trascura certamente il problema della nascita della prassi del rilascio dei *diplomata*, che anch'egli ascrive al principato di Claudio e che riconnette al notorio *favor* di questo principe verso l'allargamento della cittadinanza (pp. 35-46). La connessa indagine sull'origine del potere dei principi di concedere la cittadinanza attraverso i diplomi militari è anche l'occasione di un breve ma denso *excursus* su precedenti d'età repubblicana e soprattutto sul fondamento giuridico di tale potere, che viene scorto in una *lex* che dovette essere promulgata in età augustea e, per i successori del primo principe, in una clausola della *lex* o delle *leges* in forza di cui quelli ottenevano la *tribunicia potestas* o l'*imperium proconsulare maius et infinitum*: qualcosa di simile alla clausola VII della *lex de imperio Vespasiani* (pp. 46-49).

A questo punto della propria ricerca, l'Autore affronta il contenuto dei diversi *diplomata* rilasciati agli ausiliari, ai marinai delle flotte pretorie e delle flotte provinciali, agli *equites singulares Augusti*, ai reparti irregolari, ai *praetoriani* ed agli *urbaniciani* nonché alcuni casi di rilascio a militari delle legioni ed altre ipotesi particolari.

Non si può qui dare conto con completezza delle diverse questioni affrontate dalla ricerca, che tra l'altro restituiscono un quadro delle forze armate vivace ed al di fuori di ogni stereotipo antico e contemporaneo, ma si può dare un'idea dei temi trattati ed accennare ad alcuni aspetti particolari.

Così, ad esempio, l'Autore si sofferma sullo status giuridico dei figli degli ausiliari (pp. 59-61) anche dopo il 140 d.C. (pp. 77-91). A partire da tale data, infatti, i figli nati durante la ferma non ottenevano più la cittadinanza romana a seguito della *honestas missio* del padre e nel provvedimento si può scorgere o l'intento di incentivare l'arruolamento negli ausiliari – allo scopo appunto di ottenere la cittadinanza – oppure l'intento di allineare il trattamento giuridico degli ausiliari a quello dei legionari, nella consapevolezza della sempre maggiore diffusione della cittadinanza, che comportava come molti ausiliari fossero già cittadini all'atto dell'arruolamento.

Specifiche indagini sono rivolte allo status dei figli dei militari delle flotte pretorie e delle flotte provinciali (pp. 108-109 e 116-117). Nell'analisi dei *diplomata* dei marinai di Miseno e di Ravenna emerge un interessante dato giuridico: tra il 152 ed il 158 d.C. nel testo dei diplomi compare una clausola in virtù della

quale soltanto ai figli di veterani concepiti in *concessa consuetudo* sarebbe stato estensibile il privilegio della cittadinanza romana. In questa *concessa consuetudo* l'Autore, anche sulla scorta di precedenti studi, è incline a scorgere una relazione di convivenza tuttavia autorizzata dalle autorità romane e nella clausola poco sopra ricordata un espediente per mettere fine alla prassi di accompagnarsi a diverse donne da cui nascevano svariati figli con insorgenza di molteplici problemi di diritto privato piuttosto capziosi ed invero non del tutto eliminati neppure dopo l'inserimento della nuova clausola (pp. 99-109).

Particolare attenzione viene accordata dall'autore anche allo status giuridico dei figli degli *equites singulares Augusti* (pp. 119-120) e dei figli di *praetoriani* ed *urbaniciani* (pp. 131-138). Quanto agli *equites singulares*, invero, una questione preliminare a quella dello status giuridico attribuito ai figli all'atto del rilascio del diploma è rappresentata dallo status degli stessi *equites*, la cui onomastica e la contemporanea assenza della menzione della tribù lascerebbero intendere l'assunzione della cittadinanza latina all'atto dell'arruolamento (pp. 121-123). Quanto ai figli dei *praetoriani* e degli *urbaniciani* nati durante il servizio, particolare attenzione viene accordata alla formula *tollere liberos*, che non sarebbe del tutto coincidente con l'omonimo arcaico rituale familiare ed in cui andrebbe piuttosto scorto un alcunché di analogo alla più tarda *legitimatio per subsequens matrimonium* e finalizzato all'assunzione della *patria potestas* sulla prole (pp. 131-138).

Accanto all'analisi dello status dei figli non manca naturalmente quella del *conubium* concesso con il diploma militare, distinta per ciascuna categoria di militare destinatario di *diploma* (pp. 61-77, 91-93, 99, 102-108 e 140-143).

Come accennato sopra, un rilievo particolare è accordato ai casi di *diplomata* rilasciati a legionari – ai quali normalmente non spettavano, poiché con essi venivano concessi una serie di benefici che ruotavano attorno alla cittadinanza romana ed i legionari di norma erano già cittadini all'atto dell'arruolamento – nonché ad altri casi del tutto singolari (pp. 138-152). Tra questi casi singolari, chi scrive non può che rammaricarsi come nulla di certo possa dirsi circa i *diogmitae* del cui arruolamento nelle forze armate da parte di Marco Aurelio vi è notizia nella *Historia Augusta*⁵.

5 SHA, CAPITOL., *Marc.*, 21, 7. Cfr. Alister FILIPPINI - Gian Luca GREGORI, «*Adversus rebelles*. Forme di ribellione e di reazione romana nelle Spagne e in Asia Minore al

Nella parte dello studio relativa ai *diplomata* rilasciati agli *equites singulares Augusti* l'Autore ricorre alla nozione di "guarnigione di Roma" (p. 117), al cui proposito si impongono delle precisazioni che, tra l'altro, non incidono direttamente sul contenuto della ricerca quanto sul suo contorno. Quella di "guarnigione di Roma" è una definizione tratlatizia che rinvia implicitamente ad un preciso e preordinato piano augusteo di dotare l'Urbe di una serie di corpi armati, piano che oggi si tende a ritenere, se mai, il frutto di una serie di scelte anche imposte da necessità più o meno impellenti⁶. Pertanto la nozione andrà intesa in senso meramente descrittivo e senza ulteriori sottintesi.

Sempre con riguardo al contesto romano, con riferimento alle *cohortes urbanae* ricorre l'idea del pari tratlatizia secondo cui esse svolgessero una funzione di polizia e di tutela dell'ordine pubblico (p. 126). Come espresso anche altrove, non convengo con tale pur diffusa interpretazione, ritenendo di dover identificare l'origine delle forze in seguito note come *cohortes urbanae* (per le quali non a caso si pone anche il problema del loro originario legame con le *cohortes praetoriae*) nei termini di una riserva strategica per la *custodia* dell'*Urbs* e dell'*Italia* che solo in seguito ed a partire dalla stabilizzazione della *praefectura Urbi* avrebbe assunto una connotazione latamente definibile in termini di polizia ma senza perdere la propria capacità militare, come prova l'impiego, volendo richiamare esempi diversificati, nella guerra civile del 68-69 d.C. o nelle campagne in Dacia⁷.

tempo di Marco Aurelio», *Mediterraneo Antico*, XII (2009), 1-2, pp. 55-96 e Tullia RITTI, «La carriera di un cittadino di Hierapolis di Frigia: G. Memmios Eutychos», *Cahiers du Centre Gustave Glotz*, 19 (2008), pp. 279-308.

6 Contrario a tale definizione, in quanto espressiva di una «conception théorique» e di una «réalisation pratique d'une oeuvre totalement structurée» sino proprio dall'età augustea ma che tuttavia non troverebbe in quanto tale un reale riscontro nelle fonti, era già stato Robert SABLAYROLLES, «La rue, le soldat et le pouvoir: la garnison de Rome de César à Pertinax», *Pallas*, 55 (2001), pp. 127-153, *passim* e soprattutto p. 127 per la relativa discussione, con indicazione della precedente bibliografia. L'intera questione è ora più approfonditamente affrontata in Cecilia RICCI, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, Routledge, London-New York 2018, *passim*.

7 Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*. A proposito di alcune questioni relative alle *cohortes urbanae* ed agli *speculatores*», *Nuova Antologia Militare*, a. I n. 2 (giugno 2020), pp. 167-192 (169-183) ed Anna Maria LIBERATI - Enrico SILVERIO, «Il sistema romano di informazione e sicurezza nell'età del principato di Caligola. Aspetti militari e civili», in Filippo COARELLI - Giuseppina GHINI (a cura di), *Caligola. La trasgressione al potere*, Catalogo della Mostra di Nemi,

Ancora con riguardo al contesto romano, con riferimento agli *speculatores* ricorre la definizione di costoro in termini di «soldati del pretorio con compiti di esplorazione» (p. 128). Si tratta di un fraintendimento che comunque non incide affatto sullo specifico oggetto della ricerca e che deriva dall'attribuzione agli *speculatores* romani delle funzioni svolte da quelli operanti nelle forze esterne alla capitale. Infatti per quelli romani, presto inseriti nelle *cohortes praetoriae*, sono attestati compiti del tutto diversi ed in parte sovrapponibili a quelli che più tardi saranno propri degli *equites singulares Augusti*⁸.

La seconda parte della ricerca si rivolge all'indagine di alcuni temi di diritto pubblico che emergono dalla lettura dei *diplomata* ed a cui sarà bene accennare.

Anzitutto, lo scarto temporale talvolta esistente tra la datazione di un provvedimento sulla base della titolatura imperiale e l'anno consolare riesce illuminante per chiarire il procedimento di pubblicazione della costituzione imperiale da cui il diploma traeva origine, per il quale occorre tenere presente la datazione consolare mentre in una precedente datazione risultante dalla titolatura del *princeps* è da riconoscere piuttosto il momento dell'assunzione del provvedimento da parte dell'imperatore (pp. 163-167).

Inoltre la sostanziale assenza della menzione del proconsolato nel caso di provvedimenti emanati in Roma e destinati a forze acquartierate nella capitale manifesta la sopravvivenza per tutto il principato di una "passi costituzionale" tardo-repubblicana ed alto-imperiale consistente nel non ostentare da parte del principe gli attributi del comando militare all'interno dell'Urbe o in altri particolari contesti come Atene (pp. 167-170). Collegata in parte a tale questione è quella del comando proconsolare accordato ai coregenti: la loro mancata menzione nei *diplomata* sino almeno all'età severiana avvalorava l'idea mommseniana di un *imperium nudum* a paragone di quello dell'Augusto e che sarebbe stato suscettibile di ricevere un vero e proprio contenuto solo nel caso dell'attribuzione di un comando militare specifico. La situazione – come molti altri aspetti del diritto pubblico – iniziò a cambiare con i Severi ed in modo particolare in occasione della coregenza di Alessandro Severo con Elagabalo, dal momento che il

Museo delle Navi Romane, 5 luglio - 5 novembre 2013, Roma 2013, pp. 87-100 (93-94).

8 Rinvio per brevità alle pagine di Anna Maria Liberati in LIBERATI - SILVERIO, «Tra *custodia Urbis* e *custodia sui*», cit., pp. 184-191, con fonti e precedente bibliografia.

primo compare nei *diplomata* accanto all'Augusto (pp. 170-178).

Avviandosi alla conclusione della seconda parte dello studio, l'Autore non manca di interrogarsi circa la forma giuridica delle costituzioni imperiali poste a base dei *diplomata* che, in virtù di una serie di indizi testuali avvalorati dal complesso della ricostruzione svolta, è incline a riconoscere in *epistuale* rivolte al governatore provinciale o in alcuni casi al comandante dell'unità, quando i militari appartenessero a forze non acquisite in Roma, ed in *edicta* nel caso di costituzioni rivolte a militari che invece avessero in Roma i loro quartieri (pp. 179-189).

Tra le appendici che concludono la ricerca, non può non accennarsi alla n. I, rivolta all'indagine circa la natura giuridica delle unioni paramatrimoniali contratte dai militari in pendenza della ferma ed in cui sulla scorta di D. 48.5.14.1 (ULP. 2 *de adult.*) vengono scorti dei *matrimonia iniusta*, categoria in cui ricadevano anche i matrimoni contratti prima dell'arruolamento e della quale l'Autore tratteggia la disciplina giuridica e gli effetti: ad ulteriore e definitiva conferma dei molteplici motivi d'interesse che presenta lo studio dei diplomi militari *sub specie iuris*.

ENRICO SILVERIO



Frammento di uno dei diplomi concessi a militari di 14 unità (4 alae e 10 coorti) di stanza in Pannonia in virtù di una *constitutio* del 13 giugno 80 d. C. indirizzata da Tito al governatore Titus Atilius Rufus, Carnutum (odierna Petronell, presso Vienna), (CIL XVI 26 = CIL III p. 854). Foto MattiasKabel 2007, CC-BY-SA-2.5. Wikimedia Commons

Trascrizione del testo della tavoletta CIL XVI, 26⁹

Imp(erator) Titus Caesar divi Vespasiani f(ilius) Vespasianus / Augustus pontifex maximus tribunic(ia) potestat(e) / VIII imp(erator) XV p(ater) p(atriciae) censor co(n)s(ul) VIII / iis qui militaverunt equi[te]s et pedites in alis / quattuor et cohortibus d[ecem] et tribus I Arva[corum] I civium Romanor[um] II Arvacorum Fron/[to]niana I Alpinorum I Montanorum I Nori/[cor]um I Lepidiana I Augusta Ituraeorum II Lu/[censi]um I Alpinorum I Britannica II Astu/[rum] et] Callaecorum II Hispanorum III Thra/[cum] V] Breucorum VIII Raetorum quae sunt / in Pannonia sub T(ito) Atilio Rufo quin[is] et vic[e]/nis pluribusve stipendiis emeritis dimissis / honesta missione item iis qui militant in a[li]s duabus I civium Romanorum et II Arva[corum] et coh(o)рте VIII Raetorum et sunt sub eodem emeritis quin[is] et vicenis stipend[iis] // quorum nomina subscripta sunt ipsis [li]beris posterisque eorum civitatem dedit et / conubium cum {cum} uxoribus quas [tun]c habuissent cum est civitas iis data aut s[ic] qui cae/libes essent cum iis quas postea duxissent dum/taxat singuli singulas Idibus Iuni(i)s / L(ucio) Lamia Plautio Aeliano / [C(aio) Mario] Marcello Octavio Publio Cluvio Rufo / co(n)s(ulibus) / [coho]rt(is) I Montanorum cui prae(e)st / [Sex(tus) Ne]rianus Sex(ti) f(ilius) Clu(stumina) Clemens / ex peditibus / [Soio]ni Muscelli f(ilio) Besso / [des]criptum et recognit[um] ex tabula ae/nea quae fixa est Romae in Capitolio // Imp(erator) Titus Caesa[r] divi Vespasia[ni] f(ilius) Vespasia[nus] Augustus [pontifex] max[imus] tribunic(ia) / potestat(e) VIII imp(erator) XV p(ater) p(atriciae) censor co(n)s(ul) VIII / iis qui militaverunt equi[te]s et pedites in / alis quattuor et coh[ort]ibus decem et tri[bus] I Arvacorum I civium Romanorum II Arvacorum Frontoniana I Alpinorum I Montanorum I Noricorum I Lepidiana I Augusta / Ituraeorum I(I) Lucensium I Alpinorum I / Britannica II Asturum et Callaecorum II / Hispanorum III Thracum V Breucorum VIII / Raetorum quae sunt in Pannonia sub T(ito) / Atilio Rufo quin[is] et vicenis pluribusve stipendiis emeritis dimissis honesta missione item iis qui militant in alis duabus / I civium Romanorum et II Arvacorum et / coh(o)рте VIII Raetorum et sunt sub eodem / emeritis quin[is] et vicenis stipendiis quorum nom[ina] subscripta sunt ipsis li[beris] posterisque eorum civitatem / dedit et [conubi]um cum uxoribus quas tunc / habuissent cum est civitas iis data / aut si qui ca[el]ibes essent cum <i=E>is quas / postea duxissent dumtaxat singuli / singulas Idibus Iuni(i)s / L(ucio) Lamia Plautio Aeliano / C(aio) Mario Marcello Octavio Publio Cluvio Rufo / co(n)s(ulibus) / cohort(is) I Montanorum cui prae(e)st / Sex(tus) Nerianus Sex(ti) f(ilius) Clu(stumina) Clemens / ex peditibus / Soioni Muscelli f(ilio) Besso / descriptum et recognitum ex tabula aenea / quae fixa est Romae in Capitolio post ae/dem Fidei p(opuli) R(omani) in muro // L(uci) Pulli Sperati / [3]atini Rufi / [3] Eutrapeli / [3]di Sementivi / P(ubli) Manli Lauri / M(arci) Stlacci Phileti / L(uci) Pulli Ianuar(i)

9 ECS Epigraphik Datenbank Clauss / Slaby

YANN LE BOHEC,

Germani et Romains au III^e siècle. Le Harzhorn: «Une bataille oubliée»

Lemme EDIT, Chamalières 2022, p. 103 - ISBN 978-492818-12-7



L'agile saggio di Yann Le Bohec ricostruisce un episodio bellico, almeno in apparenza marginale, della storia antica romana, senza alcuna pretesa di esaustività (come dichiara lo stesso autore, precisando che gli scavi archeologici nel sito di Harzhorn sono a tutt'oggi in corso), ma che rappresenta un'utile lezione metodologica sulla ricostruzione di un evento a partire dalle fonti archeologiche. La battaglia di Harzhorn (circa 100 km da Hannover, nella Bassa Sassonia), infatti, fu uno scontro militare tra Romani e Germani, avvenuto nel III secolo d.C., di cui non vi è alcuna traccia nelle fonti storiche e letterarie.

Nel primo capitolo, Le Bohec ripercorre i rapporti, gli incontri e gli scontri tra Roma e i “barbari del Nord” a partire dal 120 a.C., anno in cui si daterebbe

NAM, Anno 4 – n. 14
DOI: 10.36158/978889295682719
Marzo 2023

l'invasione di Cimbri e Teutoni. Seguendo una linea cronologica, viene, quindi, ricostruito il ruolo assunto dai Germani durante le guerre di Cesare in Gallia e, per quanto concerne la successiva età augustea, il *focus* riguarda le campagne vittoriose di Druso (9 a.C.) e la sconfitta di Varo a Teutoburgo (9 d.C.). L'Autore sottolinea come è proprio agli inizi del I secolo d.C. che la parola *limes* (indicante, fino ad allora, un sentiero lungo la foresta) assume un significato militare. La vera "tempesta" tra Romani e Germani scoppia durante il regno di Marco Aurelio (161-180 d.C.), l'imperatore filosofo che odiava le guerre ma trascorse buona parte del suo regno a combatterle, quando sul Danubio si affacciano vari *ethne*, come Sarmati, Quadi, Marcomanni, Vandali, Svevi; al III secolo d.C., poi, risalgono le prime attestazioni dei Goti (256 d.C.). Quello che comunemente indichiamo con l'etichetta di "Germani" è in realtà un variegato mondo di tribù e clan, che si allevano tra loro, spesso sotto l'egida di un capo militare, e, nel loro lento movimento verso Occidente, si avvicinavano al Danubio, che non costituiva soltanto una difesa ma anche un luogo di contatto.

Il secondo capitolo si sofferma sui Germani, con la premessa della difficoltà di offrire una presentazione esaustiva su un agglomerato di *ethne* che fu soggetto a mutamenti nel tempo e nello spazio e che, non avendo lasciato testi scritti, è noto soltanto attraverso gli occhi dei Romani, *in primis* attraverso la *Germania* di Tacito. L'Autore passa brevemente in rassegna le varie ipotesi sulle cause che avrebbero portato queste genti a spostarsi dalle loro sedi originarie: la crisi demografica, l'effetto domino causato dal movimento di altri popoli da Oriente, i cambiamenti climatici. Le Bohec delinea, quindi, la società dei Germani, i loro usi e costumi, i loro "sistemi politici"; si sofferma, in particolare, sul loro modo di combattere, che può essere desunto anche dai reperti archeologici. I Germani combattevano prevalentemente a piedi; quei popoli che si affidavano alla cavalleria avevano, però, raggiunto tecniche elevatissime (soprattutto quelli stanziati vicino al Reno). I Germani facevano ricorso prevalentemente alla guerriglia, alcuni alla poliorcetica (ma mai difensiva, poiché non avevano costruito città), qualcuno (Franchi, Sassoni, Goti) poteva contare sulla marina, come documenta anche Zosimo, probabilmente servendosi di marinai locali presi prigionieri nelle città portuali.

Il terzo capitolo si concentra sul III d.C., epoca in cui si data la battaglia di Harzhorn, e, notoriamente, secolo di "crisi". Questa, a parere dell'Autore, ebbe cause militari, poiché i barbari sfondarono il *limes* e i legionari romani non



Ausgrabungsbereich am Harzhorn. Foto Axel Hindemith, 2012, CC-BY-SA 3.0 De

riuscirono a fermarli, ed ebbe un effetto domino sulla politica e sull'economia, sebbene non tutte le regioni dell'Impero furono colpite dai *raids*. Viene descritto l'esercito romano nel III d.C., le sue strategie e le sue tecniche di combattimento. L'Autore sottolinea l'importanza assunta dall'esercito di frontiera, rimanda agli studi di Michel Reddé sulla marina romana e si sofferma sulle *vexillationes*, distaccamenti delle legioni romane, utilizzate come unità temporanee, che ricoprirono un ruolo cardine nella battaglia di Harzhorn. Sembra evidente che nel III secolo d.C. l'esercito si fosse indebolito, era costretto a far fronte alle minacce della Persia che, sotto i Sassanidi, era tornata a fare paura e di questa situazione ne approfittarono i "barbari del Nord".

Alla battaglia di Harzhorn è dedicato il quarto, e ultimo, capitolo. L'autore mette subito in evidenza come lo scontro, sebbene dimenticato dalle fonti storiche, meriti attenzione per tre motivi: il modo in cui è avvenuta la scoperta, lo svolgimento della battaglia, cosa essa può "aggiungere" a quanto già sappiamo sulla crisi del III sec. d.C. I primi rinvenimenti di reperti archeologici avvennero, in maniera "clandestina", nel 2000, ma furono resi noti alla comunità scientifica soltanto otto anni dopo. Fu, in particolare, una scarpa di metallo utile a cavalcare, certamente appartenente a un legionario romano, a destare interesse. Attraverso le tecniche proprie della cosiddetta "archeologia dei campi di battaglia" sono stati rinvenuti, ad oggi, circa 3 000 reperti, in prevalenza romani. Questi hanno permesso di notare come tra i Romani vi fossero già i catafratti, oltre a soldati Mauri e provenienti dalla Mesopotamia. Si è anche visto come gli accampamenti romani, grazie al lavoro di professionisti, venissero costruiti di sera e smontati la mattina successiva, per evitare che fossero riutilizzati dai nemici. Le fibule e



Antoniniano di Gallieno (253-268) dalla zecca di Milano. Sul recto mostra l'insegna (Leone) e i titoli della Legio IV Flavia sei volte Pia Felix CC BY-SA 2.0 It

gli elmi ritrovati hanno permesso di datare al III sec. d.C. lo scontro avvenuto ad Harzhorn e l'analisi al carbonio 14 ha permesso di circoscrivere la cronologia tra il 230 e il 250 d.C., anche se con certezza l'anno non può essere evinto neanche attraverso i materiali numismatici. Dallo studio della direzione delle frecce e dei giavellotti ritrovati, è stato possibile ricostruire la dinamica: l'esercito romano stava rientrando a Magonza e subì un attacco, ma contrattaccò con vigore. Il ritrovamento di una *dolabra*, usata come ascia o piccone, recante un'iscrizione, ha permesso di asserire che nel combattimento fu coinvolta la *legio III Flavia*. Gli oggetti appartenuti ai Germani sono in numero minore, poiché probabilmente questi poterono ritornare sul luogo di battaglia per recuperarli, pertanto risulta fondamentale un confronto con le informazioni sulle tecniche di combattimento dei Germani riferite da Tacito. Proprio a causa dei pochi oggetti rinvenuti che appartenevano ai barbari, l'ipotesi che i Germani coinvolti nello scontro fossero tra i 2 e i 5 mila non può essere del tutto validata. I Romani sarebbero stati tra i 10 e i 15 mila. L'Autore precisa che se furono 10 000, si trattò una legione (5000 unità), una *vexillatio* della *Legio IV Flavia* (2000) e gli ausiliari (3000); se le unità furono 15 000 vennero coinvolte due legioni, *XXII Primigenia* e *VII Augusta*, più la *vexillatio* della *Legio IV Flavia* e gli ausiliari; è riportata anche l'ipotesi per cui ad Harzhorn ci fosse l'imperatore in persona con i pretoriani.

La conclusione a cui arriva Le Bohec è che la battaglia di Harzhorn permette di comprovare come l'esercito romano nel III d.C. possedesse ancora un'efficienza tale da compiere un'incursione all'interno della Germania.

FABIANA ROSACI

ALESSANDRO GALVANI,

L'Impero Romano d'Occidente

Storia politica e militare da Onorio a Odoacre

Lecce, Youcanprint, 2021



A prescindere dalla storiografia generale sulla “tarda antichità”¹, quella militare vanta ormai decine di specialisti di fama internazionale. Dopo *Warfare in Roman Europe A.D. 350-425*, (Oxford Classical Monographs 1998) di Hugh Elton, *The Rome that Did Not Fall: The Survival of the East in the Fifth Century* (Routledge, 1999; 2005) di Gerald Friell e Stephen Williams e *Wars in Late Antiquity. A Social History* (Wiley, 2007) di

¹ Tra le opere più recenti spiccano *Die Spätantike. Römische Geschichte von Diokletian bis Justinian 284-565 n. Chr.* (Verlag C. H. Beck, 2007) di Alexander DEMANDT, *A History of the Later Roman Empire, AD 284-641* (Wiley, 2006; 2014) di Stephen MITCHELL e *Geschichte der Spätantike: Eine Einführung* (UTB, 2018), di Jens UWE-KRAUSE.

A. D. Lee, la vera svolta è avvenuta nel 2013 con la pubblicazione, a cura di Alexander Sarantis e Neil Christie, del monumentale *War and Warfare in Late Antiquity. Current Perspectives* (BRILL). Oltre mille pagine in due volumi, uno con un ampio saggio introduttivo² e saggi bibliografici³ e l'altro di saggi tematici su «Strategy and Intelligence»⁴, «Fortifications and Siege Warfare»⁵, «Weaponry and Equipment»⁶, «Literary Sources and Topography»⁷ e sulle operazioni in Occidente⁸, nei Balcani⁹, in Oriente¹⁰ e in Italia e altre minori¹¹. Tra i volumi suc-

- 2 Alexander SARANTIS, «Waging War in Late Antiquity», pp. 1-98.
- 3 Tre di CONOR WHATELY, «War in Late Antiquity: Secondary Works, Literary Sources and material Evidence», p. 101; «Organisation and Life in the Late Roman military», p. 209, e «Strategy, Diplomacy and Frontiers», p. 239. Gli altri di SARANTIS, «Military Equipment and Weaponry», p. 153; «Tactics», p. 177 e «Fortifications in Africa», p. 297 e di SARANTIS with CHRISTIE, «Fortifications in the West», p. 255.
- 4 John HALDON, «Information and War: Some comments on Defensive Strategy and Information in the middle byzantine Period (ca. A.D. 660–1025)», p. 373.
- 5 James CROW, «Fortifications and the Late Roman East: From Urban Walls to Long Walls», p. 397; Michael WHITBY, «Siege Warfare and counter-Siege Tactics in Late Antiquity (ca. 250–640)», p. 433.
- 6 J. C. N. COULSTON, «Late Roman military Equipment culture», p. 463; Michel KAZANSKI, «Barbarian military Equipment and its Evolution in the Late Roman and great migration Periods (3rd–5th c. A.D.)», p. 493; John CONYARD, «Recreating the Late Roman Army», p. 523.
- 7 Ian COLVIN, «Reporting battles and Understanding campaigns in Procopius and Agathias: classicising historians' Use of Archived Documents as Sources» p. 571; Christopher LILLINGTON-MARTIN, «Procopius on the Struggle for Dara in 530 and Rome in 537–38: Reconciling Texts and Landscapes» p. 599; Susannah BELCHER, «Amianus Marcellinus and the Nisibene handover of A.D. 363», p. 631.
- 8 Hugh ELTON, «Imperial campaigns between Diocletian and Honorius, A. D. 284–423: the Rhine Frontier and the Western Provinces», p. 655; Michael KULIKOWSKI, «The Archaeology of War and the 5th c. 'Invasions'», p. 683; Oriol OLESTI, Jordi GUÀRDIA, Marta MARAGALL, Oriol MERCADAL, Jordi GALBANY and Jordi NADAL, «Controlling the Pyrenees: a macaque's burial from Late Antique Iulia Libica (Llívia, La Cerdanya, Spain)», p. 703.
- 9 John WILKES, «The Archaeology of War: homeland Security in the South-West Balkans (3rd–6th c. A.D.)», p. 735; A. SARANTIS, «Military Encounters and Diplomatic Affairs in the North Balkans during the Reigns of Anastasius and Justinian», p. 759; Florin CURTA, «Horsemen in Forts or Peasants in villages? Remarks on the Archaeology of Warfare in the 6th to 7th c. Balkans», p. 809.
- 10 James HOWARD-JOHNSTON, «Military Infrastructure in the Roman Provinces North and South of the Armenian Taurus in Late Antiquity», p. 853; CONOR WHATELY, «El-Lejjūn: Logistics and Localisation on Rome's Eastern Frontier in the 6th c. A.D.», p. 893.
- 11 Neil CHRISTIE, «Wars within the Frontiers: Archaeologies of Rebellion, Revolt and civil War», p. 927; Maria KOUROMALI, «The Justinianic Reconquest of Italy: Imperial



cessivi, citiamo la serie di Ilkka Syväne¹² e gli studi di Robert Steven Habermann su Maggioriano¹³, di Murray Dahm sulle guerre di Attila¹⁴, di Sarantis e Michael Whitby sulle guerre di Giustiniano¹⁵, di Conor Whately e Geoffrey Greatrex su Procopio¹⁶, di James Howard-Johnston su Eraclio I e Cosroe II¹⁷. E questa è solo una selezione casuale dei soli libri più recenti in inglese, senza contare gli studi

campaigns and Local Responses», p. 969.

- 12 *Military History of the Late Rome*: 284-361; 361-395; 395-425; 425-457; 457-518; 518-565; 565-602, 602-641, Pen & Sword, 2015-2022. Id. *The Age of Hippotaxotai: Art of War in Roman Military Revival and Disaster (491-636)*, Tampere U. P., 2004. Id., *The Reign of Emperor Gallienus: The Apogee of Roman Cavalry*, Pen & Sword, 2019.
- 13 Robert Steven HABERMANN, *The Last Emperor of Rome*, Outskirts Press, 2017.
- 14 Murray DAHM, *Hunnic Warrior vs Late Roman Cavalryman: Attila's Wars, AD 440-53*, Bloomsbury, 2022.
- 15 A. SARANTIS, *Justinian's Balkan Wars. Campaigning, Diplomacy and Development in Illyricum, Thrace and the Northern World A.D. 527-65*, Prenton, Francis Cairns, 2016. M. WHITBY, *The Wars of Justinian I*, Pen & Sword, 2021.
- 16 CONOR WHATELY, *Battles and Generals: Combat, Culture, and Didacticism in Procopius' Wars*, BRILL, 2016. Id., *Procopius on Soldiers and Military Institutions in the Sixth-Century Roman Empire*, BRILL, 2021. GEOFFREY GREATREX, *Procopius of Caesarea: The Persian Wars: A Historical Commentary*, Cambridge U. P., 2022.
- 17 James HOWARD-JOHNSTON, *The Last Great War of Antiquity*, Oxford University Press, 2021; Matthew JORDAN STORM, *Last Army, Last Emperor: Heraclius and the Last Army Fight for the Life of Rome*, Last Roman LLC, 2023.

collettanei¹⁸, gli articoli su riviste, le edizioni e traduzioni critiche, ecc.¹⁹

Spiace constatare che il contributo italiano a questa recente fioritura di studi si limita ai pur fondamentali saggi di Immacolata Eramo sulla retorica e la trattatistica militare tardo-antica e ai volumi di Giorgio Ravegnani²⁰ e Gastone Breccia²¹. Per il resto possiamo citare solo il III e IV volume (2012) de *L'Esercito romano. Armamento ed Organizzazione* di Giuseppe Cascarino e il volume di Alessandro Galvani che qui recensiamo e che riguarda esclusivamente l'Impero d'Occidente e il V secolo (395-480 d. C.), ossia il periodo su cui la documentazione di carattere militare è relativamente più scarsa.

Il volume è articolato in due parti, la prima (in sette capitoli) dedicata alla narrazione delle vicende politico-strategiche, e l'altra all'organizzazione delle forze romane e barbariche. Nel capitolo introduttivo («L'epoca tardo antica») Galvani ricorda i principali fattori di crisi del IV secolo, dando ampio spazio alle dinamiche della battaglia di Adrianopoli e alle sue conseguenze nella politica di Teodosio. Seguono cinque capitoli narrativi. Il secondo, «L'età di Stilicone», espone correttamente le varie interpretazioni della *partitio imperii*, con la nomina di Onorio primo imperatore d'Occidente sotto tutela del *magister militum* Stilicone. Il filo conduttore è comunque dato dalla successione delle campagne militari, dalla battaglia del Frigido (395) fino allo sfondamento del *limes* renano (406), alla rivolta delle legioni contro i federati germanici (408), all'invasione di Alarico e al primo Sacco di Roma (410).

I capitoli terzo («Recupero e crisi») e quarto («Felice, Bonifazio ed Ezio»), coprono il periodo 411-433, con le ultime vicende di Onorio e Teodosio II e le tragiche conseguenze della conquista vandala dell'Africa, con la perdita dei granaia e del controllo dei traffici marittimi e la vulnerabilità strategica ed economica di Roma. Buona l'analisi della condotta militare di Genserico e del tentativo di difesa del *comes* Bonifacio. Efficaci le pagine sull'assedio e saccheggio di

18 Tra cui importantissimo Yann LE BOHEC e Catherine WOLFF (dir.), *L'armée romaine de Dioclétien à Valentinien Ier* (Actes du congrès de Lyon, 12–14 septembre 2002, Université Jean Moulin), Paris, De Boccard, 2004.

19 V. Étienne FAMERIE, «Bibliographie sur l'Epitoma rei militaris de Végèce (1981–2015)», *Revue internationale des droits de l'Antiquité*, 62, 2015, pp. 213-218.

20 *I bizantini e la guerra: l'età di Giustiniano*, Jouvence, 2004; 2015. *Soldati e guerre a Bisanzio. Il secolo di Giustiniano*, Il Mulino, 2009.

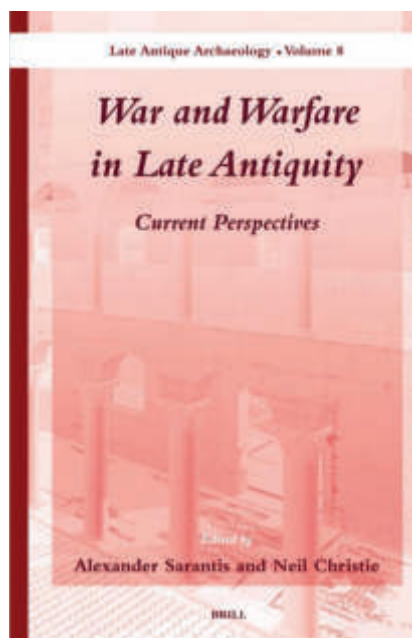
21 *Lo scudo di Cristo. Le guerre dell'Impero Romano d'Oriente*, Laterza, 2016.

Ippona e sulla morte di Sant'Agostino.

Le successive vicende del 434-472 sono trattate nei capitoli quinto «L'ultimo Romano» e sesto «Ricimero al comando», dedicati rispettivamente al *magister militum* Ezio e all'imperatore Maggioriano. Scorrevole e corretta, ma senza spunti innovativi o critici, l'esposizione dei rapporti diplomatici tra le due *partes Imperii* e delle campagne militari, fino ai Campi Catalaunici (451), con particolare attenzione all'ordine di battaglia romano. Analoghe considerazioni valgono relativamente all'esposizione del secondo Sacco di Roma (455) e delle campagne di Maggioriano (457-461), con particolare attenzione ai tentativi di ricostruzione della flotta, al tradimento di Ricimero e al definitivo tramonto dell'Impero, con la luogotenenza di

Odoacre nella Diocesi d'Italia, trasferita nel 480 alla nominale dipendenza da Costantinopoli. La seconda parte, «L'esercito romano e i suoi nemici», è puramente descrittiva e basata essenzialmente sull'epitoma di Vegezio, sulla *Notitia Dignitatum* e sulle costituzioni imperiali, tuttavia con ampi riferimenti alle fonti numismatiche, diplomatiche e archeologiche. Lo scopo del volume, puramente divulgativo, è raggiunto attraverso riflessioni chiare e puntuali accompagnate da una dettagliata tavola cronologica e da un ampio corredo iconografico, con numerose immagini e mappe, e schemi sulla organizzazione e l'armamento dell'esercito d'Occidente. Carenti, invece, la contestualizzazione e i riferimenti alle fonti antiche.

Nell'ultimo ventennio l'interesse del pubblico anche non particolarmente colto per la storia militare in genere e in particolare per quella dei periodi e dei problemi meno conosciuti è aumentato enormemente, anche grazie agli audiovisivi e ai social. Non altrettanto è avvenuto nella storiografia accademica italiana, che ha mantenuto un sostanziale disinteresse, con punte anche di pregiudizio, verso questi temi, faticosamente coltivati soprattutto da ricercatori indipendenti. Ciò ha influenzato pure l'editoria, le cui valutazioni economiche si sono orienta-



te su una produzione generalista, ritenuta (a torto) più vendibile di una specializzata e di livello internazionale. Incoraggiando una produzione sedicente “divulgativa” e di “public history” ma in realtà puramente compilativa e amatoriale. Si è perciò prodotto l’effetto “legge di Gresham”, penalizzando i pochi accademici e i molti ricercatori indipendenti i cui lavori sono troppo seri per essere pubblicati in Italia, Costringendoli a pubblicare o emigrare nei paesi dove trovano quella competenza storico-militare che difetta nelle nostre istituzioni militari e accademiche e nella nostra editoria. I cui criteri sono sbagliati pure sotto il profilo economico, non solo per la saturazione prodotta dalla ridondanza di opere scadenti e sovrapponibili, ma anche perché i lettori interessati a questi temi sono probabilmente più informati, critici ed esigenti di quanto suppongano molti nostri autori e editori.

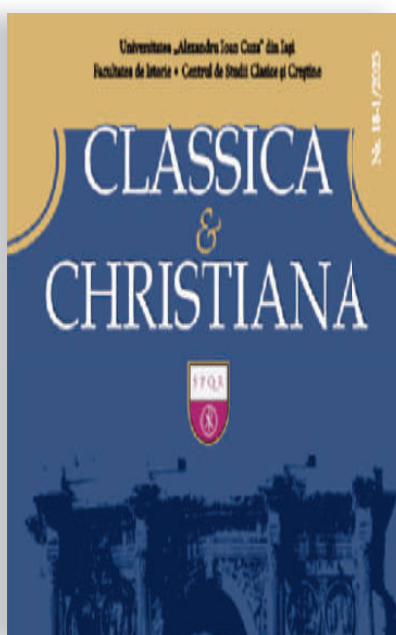
GIULIO VESCIA

ANDREA BALBO E NELU ZUGRAVU (CUR.),

La violenza militare nel mondo tardoantico

Atti del convegno di Torino 15-16 novembre 2021

Classica et Christiana 18/1 2023



La *violenza militare nel mondo tardoantico* è il titolo di un convegno organizzato da Andrea Balbo, tenutosi all'Università di Torino nei giorni 15 e 16 novembre 2021, i cui atti sono stati pubblicati nel numero 2023 della rivista internazionale *Classica et Christiana*, diretta da Nelu Zugravu. Il convegno si è rivelato essere momento di fecondo dibattito e confronto tra diversi specialisti del tardoantico, che hanno affrontato l'ampio tema (legato tanto al mondo pagano quanto a quello cristiano) della violenza, da una prospettiva filologica, storica, filosofica e scientifica, analizzando un arco cronologico compreso tra il III e il VII sec. d.C.

L'intervento di Ascone affronta il tema della violenza militare analizzando il

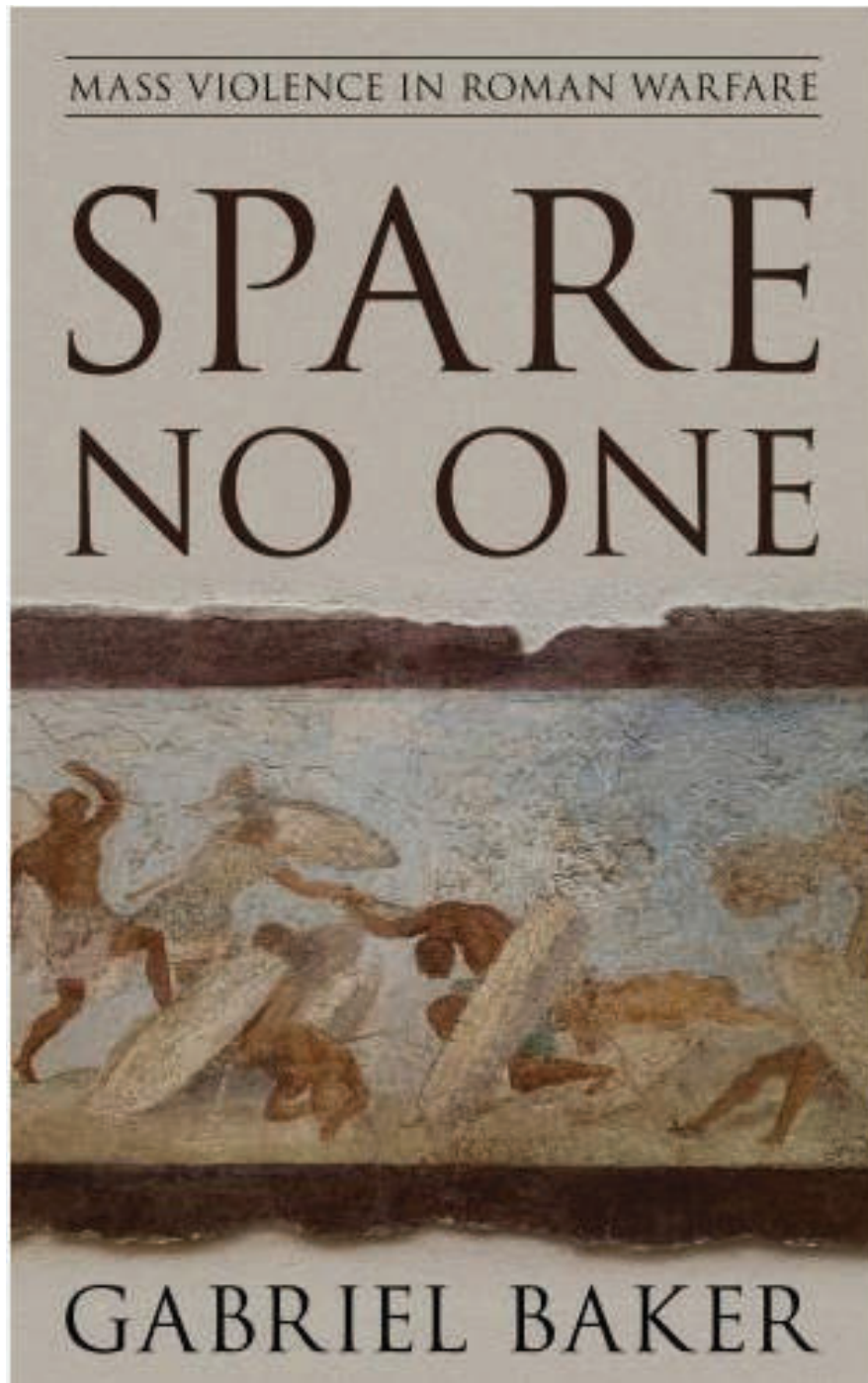
NAM, Anno 4 – n. 14
DOI: 10.36158/978889295682721
Marzo 2023

versetto di Luca 3, 14 e l'interpretazione che Agostino ha dato di esso; negli scritti del vescovo di Ippona, infatti, alcuni studiosi hanno letto lo sviluppo della teoria di una "guerra giusta", mentre, in maniera diametralmente opposta, altri esegeti hanno descritto Agostino come un "pacifista radicale". Il *focus* del contributo è l'epistola 189 di Agostino, indirizzata al futuro *comes* Bonifacio a cui il vescovo di Ippona chiarisce che non si deve pensare che a Dio non piaccia chi usa le armi per combattere. Nell'ambito della medicina antica si inserisce l'intervento di Borgna: in mancanza di un trattato medico dedicato in modo specifico alle patologie causate dalla violenza militare, la studiosa indaga se fosse possibile guarire da una lesione procurata da un'arma, attraverso una lettura di passi scelti dell'Iliade, dell'Eneide, della *Ciropedia* di Senofonte e di alcuni capitoli scritti dal medico Celso (a tal riguardo, le epigrafi testimoniano come nel I d.C. cominciano ad essere attestata la presenza di soldati con la qualifica di *medicus* nell'esercito romano). Al concetto antico di "guerra giusta", in rapporto con quello moderno di "crimini di guerra", dedica il suo intervento Boudignon, concentrandosi in particolare sugli eventi militari del 614 d.C. che portarono alla presa di Gerusalemme da parte dei Sassanidi. Del Core analizza il tema della violenza militare nei panegirici latini, con attenzione specifica a Pacato Drepanio, esponente della "scuola" retorica gallica, letto anche attraverso puntuali riferimenti a Temistio; Lupo, invece, si sofferma su quanto emerge, in merito alla violenza, dai testi latini declamatori, attraverso lo studio del caso specifico dell'*excerptum* 7, un esercizio di retorica attribuito a Calpurnio Flacco. La riflessione di Mollea si concentra su Ammiano Marcellino, storico ma anche soldato, che, in generale, nelle *Res Gestae* condanna quegli atti di violenza che finiscono con il ledere il regolare funzionamento dello Stato. Dato di fatto è, però, che Ammiano non possa non registrare episodi di violenza militare e lo studioso indaga come questa potesse ideologicamente convivere con un valore cruciale per la cultura romana, ovvero l'*humanitas*. Quest'ultima dovrebbe prevenire la violenza ma in almeno tre casi, nella narrazione ammiana, gli imperatori Costanzo e Valente non sembrano mostrare alcuna *humanitas*. Paniagua prende in esame la presenza o l'assenza di violenza nella letteratura militare, medica, veterinaria e giuridica in lingua latina, attraverso uno studio della terminologia e del lessico specifici utilizzati (*vis*, *violentia*, *saevitia*, *crudelitas*, *ferocia*). Partendo dal dato di fatto che, nell'ultima fase storica dell'Impero, buona parte dei sovrani furono usurpatori, Pellizzari si concentra sul "cerimoniale" successivo alla morte di un usurpatore *manu*

militari, a cui seguivano la mutilazione e la pubblica esposizione, analizzando alcuni casi specifici, tra cui Massenzio, Procopio, Attalo, gli isauri Illo e Leonzio, fino ad arrivare a Maurizio e Foca, attraverso anche una lettura critica di alcuni frammenti di Giovanni Antiocheno e Filostorgio. Il *focus* di Pottier riguarda i presunti interventi violenti dell'esercito contro i cristiani scismatici ed eretici. L'analisi dei due casi studio scelti dallo storico, un'azione contro i donatisti e una contro i niceni di Alessandria, dimostra come, in ogni caso, gli imperatori usassero il timore di creare nuovi martiri come deterrente alla violenza. Nel suo intervento Rozzi documenta la mancanza di termini riferibili alla sfera semantica della violenza militare nella letteratura latina e greca, indagine preliminare ad un approfondimento di tipo antropologico. Sulla poesia di Ausonio, che vive l'epoca travagliata delle invasioni barbariche in Gallia, si sofferma Scafoglio: il silenzio del poeta su conflitti e violenze e le tematiche disimpegnate, a tratti alla stregua di meri esercizi retorici, di alcune sue opere, potrebbero essere letti come un grido di rifiuto della guerra da parte dello stesso. Infine, partendo dall'analisi dell'uso del termine *xenelasia* in un'omelia di Giovanni Crisostomo, Storti amplia e approfondisce il tema della violenza militare contro lo straniero (nello specifico indagando i tumulti che coinvolsero Gainas, nel 400 d.C., a Costantinopoli).

FABIANA ROSACI

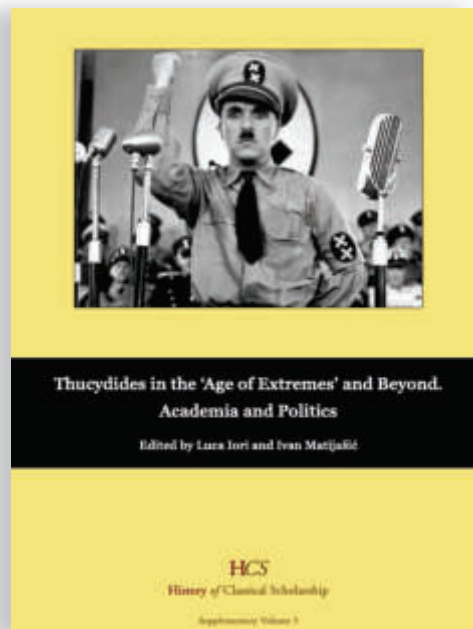
PS Nel dicembre 2015, in base ai copiosi resti di scheletri, spade, punte di lancia e di un elmo rinvenuti presso Kessel nel Brabante da un team archeologico della Vrije Universiteit Amsterdam, il capo del team, Nico Roymans, dichiarò alla stampa di aver identificato il luogo dove, nel 55 a.C., Cesare sterminò gli Usipeti e i Tencteri. K. H. LEE, «Caesar's Encounter with the Usipetes and the Tencteri», *Greece & Rome*, vol. 16, no. 1, 1969, pp. 100–03. Nico ROYMANS, «A Roman massacre in the far north. Caesar's annihilation of the Tencteri and Usipetes in the Dutch river area», in Manuel FERNÁNDEZ-GÖTZ, Nico ROYMANS (Eds), *Conflict Archaeology. Materialities of collective violence in late prehistoric and early historic Europe*, Oxford, Routledge, 2018. 2018. Sophie HULOT, «César génocidaire? Le massacre des Usipètes et des Tenctères 55 av. J-C», *Revue des Études Anciennes*, n° 120, 1, 2018, pp. 73-100. Kurt A. RAAFLAUB, «Caesar and Genocide: Confronting the Dark Side of Caesar's Gallic Wars», *New England Classical Journal: Vol. 48 : Iss. 1, 2021*, pp. 54-80.



LUCA IORI AND IVAN MATIJAŠIĆ,

Thucydides in the ‘Age of Extremes’ and Beyond. Academia and Politics

History of Classical Scholarship. Newcastle upon Tyne and Venice, 2022



Sembra naturale, anzi quasi scontato, iniziare una riflessione sul valore della *Guerra del Peloponneso* di Tucidide con quel semplice, eppur pregno, κτήμιά ἐς αἰεὶ, *possesso per l'eternità*, che risalta all'interno della sezione del primo libro, di solito chiamata metodologica¹. Forse, proprio per questo lo scritto dello storico greco travalica ogni limite cronologico, assumendo di volta in volta significati, interpretazioni, rivalutazioni, e anche deformazioni, in base all'occhio di chi legge o all'orecchio di chi ascolta, una questione che supera i limiti della banale interpretazione linguistica. Che si stia trattando dell'opera

¹ Thuc., I, 21-22.

in sé o dell'argomento trattato, cioè la storia di un conflitto, le *Storie* di Tucidide rappresentano uno dei punti cardine della riflessione letteraria e storiografica, un passaggio quasi necessario nella formazione di innumerevoli studenti, un'autorità tra i classici, per quanto la stessa categoria potrebbe essere oggetto di valide discussioni proprio per il portato, o per la selezione, che essa ha comportato. Di fatto, il racconto di una guerra, della sua violenza, delle sue ritorsioni e delle sue conseguenze sul vissuto delle persone, non può non essere sempre contemporaneo e attuale, ma su questo certamente si ritornerà nelle prossime righe.

È proprio per ragioni del genere che i lavori sulla ricezione delle opere antiche è sempre avvincente e stimolante, un esercizio di ricerca utile e pregno di considerazioni, perché permette di interrogare la fonte su più livelli, mettendo in relazione i contesti di produzione e di ricezione, apportando una lettura del momento storico nel quale avviene tale *cattura*² del classico. Non a caso, il tema scelto, cioè della ricezione tucididea, è uno di quelli che ha generato più pagine, che ha fatto scorrere più fiumi d'inchiostro, proprio per la pervasività, e la profonda semplicità, che un testo del genere può avere. Senza spendere ulteriori parole, basta anche solo fare un paio di riferimenti, oramai blasonati, come per la locuzione della *Trappola di Tucidide*, che sembra essere diventata una legge inesorabile delle relazioni internazionali, una condanna per alcuni, e per altri un'opportunità, all'interno degli equilibri politici del mondo contemporaneo³; oppure la sempre richiamata descrizione della Peste ad Atene, già ripresa nel mondo antico e, nel mondo post Covid-19, ancora di più oggi⁴. Non importano la validità, o l'applicabilità, dal momento che si tratta di un esercizio di appropriazione, e di impossessamento, dell'opera storica figlia del contesto nel quale si è sviluppata, e per questo meritevole di attenzione. O almeno, di un'attenzione convalidata da

2 Il termine in questione rappresenta al meglio quel gesto di appropriazione di un testo che comporta non una semplice traduzione, ma anche una risemantizzazione e una riproposizione in un contesto diverso. Si potrebbe dire che in tutto il corso dell'opera questo atto, in inglese *to embed*, che potrebbe anche essere tradotto come *integrare*, rappresenta uno dei *leitmotiv* della trattazione.

3 Famoso è anche il riutilizzo della formula tanto dalle alte sfere americane quanto da quelle cinesi, in un chiaro senso di definizione identitaria e di rimodulazione del paradigma. Questo rimane, comunque, uno dei temi ricorrenti in tutto il volume.

4 Fin dalla riproposizione nel *De Rerum Natura* di Lucrezio la peste tucididea rimane uno degli argomenti più affascinanti, e nello stesso momento più abusati, in particolare in tempi recenti, al punto da generare una sorta di bibliografia sul tema assolutamente revisionista e dalle dichiarazioni più disparate.

una profonda analisi storica e filologica, una missione particolarmente complessa che deve essere portata avanti in ogni occasione.

E il libro in questione, preso in esame, vuole proprio inserirsi in questa florida e fiorente tradizione, sganciandosi però dalle letture, si direbbe ora, *mainstream*, illuminando dettagli, elementi, piccole porzioni dell'enorme affresco della ricezione tucididea. Iniziato a scrivere durante il periodo pandemico, *Thucydides in the 'Age of Extremes'* si fa carico di una particolare missione, cioè quella di dare voce alle interpretazioni, alle riflessioni, e agli utilizzi della figura e dell'operato di Tucidide nella discussione accademica e pubblica, e nello specifico a quelle che non hanno superato la soglia della comunicazione popolare. Infatti, il continuo ricorso al famoso paradigma dell'*inevitabilità della Guerra*, al punto da essere stato riportato tanto dai vertici statunitensi quanto da quelli cinesi⁵, ha reso ancora più urgente una riflessione capillare e completa sul tema, cioè sul "Tucidide calato nel secolo delle Ideologie", secondo la fortunata definizione di Hobsbawm, argomento che detta i termini cronologici e *focus* metodologici adottati nella miscellanea qui recensita⁶. Tale premessa, delineata per bene nell'introduzione del testo⁷, da quindi avvio agli stessi filoni di ricerca percorsi dai contributi del volume, tutti rivolti alla contestualizzazione e alla comprensione della problematica *cattura di Tucidide*, secondo, appunto, nel solco del dialogo tra Accademia e Realtà Pubblica, una luce che vuole cercare di spiegare gli ossessivi riferimenti alle più famose sezioni del testo ritornando su quelle meno trafficate. Questo può essere fatto filtrando la ricezione tucididea attraverso dei filoni, tematici, cronologici e autoriali, che hanno proprio come scopo l'estrazione del pensiero di partenza in modo da contestualizzarlo e, così, comprenderlo, per capire l'origine e lo sviluppo della riflessione che si è venuta a creare attorno allo Storico Greco durante il variegato e complesso Secolo Breve.

5 Il capitolo introduttivo del volume reca con sé un'aggiornata e completa bibliografia delle riprese in ambito politico contemporaneo della formula, quindi non sembra esserci ragione per riproporla in questa sede, se non nel suo *capostipite*, cioè nell'opera che più di tutte ha influenzato la formulazione e l'utilizzo del paradigma della *trappola*: Graham T. ALLISON, *Destined for War: Can America and China escape Thucydides' Trap?*, New York, Houghton Mifflin, 2017.

6 Eric J. HOBBSAWM, *Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*, London, Abacus, 1995 (conosciuto, appunto, in italiano con il titolo *Il Secolo Breve*).

7 Luca IORI, Ivan MATIJAŠIĆ, *Looking for New Paths in Modern and Contemporary Receptions of Thucydides*.

Il primo filone, rintracciabile nella struttura testuale, è quello del *Tucidide Inglese tra le due guerre*⁸, cioè la ricezione dell'autore greco durante i primi anni del XX secolo, nel pieno di due "crisi": quella accademica, della formazione e della nascita di nuove discipline; quella pubblica, dell'identità del mondo che, non appena finito un conflitto epocale, si sente di nuovo minacciato dalla violenza delle armi. Ad intrecciare le dinamiche politiche, quindi, si riscontra il complesso dibattito interno alle istituzioni universitarie, dove i nuovi approcci di ricerca misero in discussione non solo la validità, ma anche l'importanza di quelli che un tempo nell'educazione britannica venivano chiamati *Greats* (cioè, l'insieme in senso lato delle materie classiche). Questo è, infatti, il tema del primo capitolo⁹, riguardo l'operato, e lo studio, di A.E. Zimmern, antichista di formazione che, proprio grazie all'emersione delle nuove discipline delle scienze sociali, si volse alle Relazioni Internazionali (naturale unione, al tempo, del percorso storico con quello di analisi del mondo contemporaneo), ritrovando in Tucidide un vero *precursore*, grazie al suo metodo, degli studi moderni¹⁰. Riprendendo, in particolare, la sezione della *stasis* di Corcira¹¹, come specchio del clima politico di tensione, e l'*archeologia*¹², come manifesto dell'approccio tucidideo, Zimmern voleva dimostrare come l'autore greco fosse alla base di tutte le riflessioni sulla società e, di conseguenza, come fosse pioniere di un insieme di approcci che, in quel momento, venivano considerati come innovativi. Dalle pagine dell'autore, il resoconto tucidideo sulla nascita della civiltà greca diventa: un trattato di antropologia, in chiara critica contro la visione primitivista della materia; una riflessione sociologica; una risposta al determinismo geografico di Ratzel, supportando, quindi, il possibilismo di Vidal de La Blache; infine, un'osservazione del comportamento psicologico dell'uomo, tutti elementi che concorrono alla definizione di un vero scienziato storico, un olismo contrario al

8 Nell'elaborato saranno presenti molti riferimenti in corsivo, in particolare per sintetizzare delle formule utilizzate nel testo originale, oppure per sintetizzare dei concetti che verranno ripresi nel corso di tutta la recensione per enucleare dei temi ricorrenti.

9 Tim ROOD, *A.E. Zimmern, Thucydides, and the Emergence of Modern Disciplines*.

10 Questo viene fatto rivedendo alcune sezioni del suo *The Greek Commonwealth: Politics and Economics in Fifth-Century Athens*, Oxford, Clarendon Press, 1911 e dal suo intervento presente in Richard W. LIVINGSTONE (ed.), *The Legacy of Greece*, Oxford, Clarendon Press, 1921.

11 In particolare, Thuc., III, 82-83

12 Thuc., I, 1-19.

settarismo e alla miopia delle *modern disciplines* prese singolarmente¹³.

E da questa prima definizione di storico moderno si delineano i successivi due contributi, che riprendono la questione affinandola e ponendola davanti ad un momento diverso, quello dell'imminenza del secondo conflitto mondiale. Infatti, tanto l'analisi del *Tucidide sotto la lente cristiana* di Charles Cochrane¹⁴, quanto quella del *Tucidide realista* di John Enoch Powell¹⁵ permettono di arricchire il quadro della ricezione verso due direttive molto diverse, segnate dalle carriere dei singoli autori. Il primo, ripartendo dalla lezione ippocratica recepita dallo storico greco, si era prefissato di ritrovare un motivo dietro alla freddezza e al distacco di Tucidide davanti al suo presente, riconfermandone, però, la validità della sua *Storia*¹⁶. Per Cochrane, l'opera del Greco era la perfetta dimostrazione di un'analisi complessa su deboli strutture, proprio come quelle che avrebbe potuto fare un medico su un corpo umano, ma aveva il difetto di fermarsi alla *sola diagnosi*, una colpa incredibile, per l'autore, in quanto incoerente in confronto alla missione proposta (il famoso *possessione per l'eternità*). Questo, però, per lo studioso, non era altro che l'esito naturale del pensiero greco-romano, superato solo con il profondo senso di accettazione della provvidenza divina del Cristianesimo: operando, quindi, una storia intellettuale, da Erodoto a Agostino d'Ipbona¹⁷, l'Inglese voleva dare una risposta non dettata dall'egoismo pessimistico, bensì dalla speranza del disegno di Dio, un realismo nuovo che, comunque, aveva le sue basi nella scienza storica di Tucidide.

In totale contrasto, invece, Powell, del quale è più facile ricordare la carriera politica, riportava l'autore greco verso la sua matrice realista, di osservatore dell'imperialismo ateniese, gettando in particolar modo una luce, diversa, sul conflitto, reso continuativo e, davvero, globale. Analizzando il suo intervento, dal

13 Naturalmente, è facile riconoscere come questa riflessione sia scaturita dalle provocazioni e dal nuovo metodo storico introdotto dalle pagine della famosa *Annales d'histoire économique et sociale* francese.

14 Benjamin EARLY, *Thucydides, Science, and Christianity in the Thought of Charles Cochrane*.

15 Ivan MATIJAŠIĆ, *John Enoch Powell, Thucydides, and Historical Analogy*.

16 Famosa è l'accusa presente in Francis M. CORNFORD, *Thucydides Mysthistoricus*, London, Edward Arnold, 1907, dove lo storico viene accusato di descrivere il conflitto più con gli stilemi della tragedia attica, producendo di fatto una narrazione mitica degli eventi.

17 Charles N. COCHRANE, *Christianity and Classical Culture: A Study of Thought and Action from Augustus to Augustine*, New York, Oxford University Press, 1940.

nome *The War and its Aftermath in their Influence upon Thucydidean Studies*¹⁸, infatti, si può notare come il politico avesse già iniziato a riconoscere come i risultati della Prima Guerra Mondiale non avessero fatto altro che preparare il terreno per un nuovo conflitto, altrettanto pericoloso, un sentore condiviso anche da altri autori, su tutti Carr¹⁹, e che questa realizzazione era nata proprio dall'acume e dalla profondità di visione di Tucidide, il quale era riuscito a cogliere, *ex post*, fasi diverse di una medesima, articolata, guerra totale²⁰. L'analogia, per Powell, diventa strumento storico per comprendere al meglio il suo presente, cercando di recuperare la lezione tucididea (e, in particolare, quella sempre affascinante del Dialogo dei Melii) per leggere le situazioni politiche in Germania e, per la prima volta, in Italia, accusando anche *il suo impero britannico* di non fare abbastanza davanti l'imminente crollo.

Il riferimento italiano, nell'economia del volume, porta ad aprire un sottofilone della ricezione tra le due guerre, soffermandosi, appunto, sulla riflessione attorno a Tucidide in risposta e in critica al Fascismo, un momento nel quale, per di più, lo studio del mondo greco era stato relegato in quanto inferiore alla glorificazione del passato imperiale romano, tradizione depredata dal Regime²¹. Il primo di questi interventi²² vuole proprio rivalutare la discussione sullo storico greco come espressione del detrimento e della decadenza del periodo, ponendo in relazione tre autori differenti: De Sanctis, Ferrabino e Momigliano. Figli del loro tempo, e diversi nelle loro trattazioni, gli studiosi in esame risposero alla sfida della ricezione tucididea affrontando, come naturale che fosse, il concetto di *impero*, declinandolo in maniera originale anche in vista di una rivalutazione

18 Il discorso venne tenuto nel gennaio del 1936 alla Westminster School di Londra, durante l'incontro generale annuale della *Classical Association*. Il *paper* proposto, dal titolo *The War and its Aftermath in their Influence upon Thucydidean Studies* è ora preservato in una copia dattiloscritta al *Churchill Archives Centre* di Cambridge: il volume, però, ne riporta in appendice la trascrizione completa, per la prima volta resa disponibile sotto questo formato.

19 Edward H. CARR, *The Twenty Years' Crisis: 1919-1939. An Introduction to the Study of International Relations*, London, Macmillan, 1939.

20 Una definizione che ha acquistato sempre più validità. Per fare un esempio attuale di questa interpretazione, Ian KERSHAW, *To Hell and Back. Europe, 1914-1949*, London, Allen Lane, 2015.

21 Come ben mostra Luciano CANFORA, *Ideologie del Classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, una dicotomia che viene richiamata spesso in questi contributi sul panorama italiano.

22 Dino PIOVAN, *Reading Thucydides in Early Twentieth Century Italy*.

del metodo storico (in particolare, per quanto riguarda il primo della triade, allevato nell'innovativa impronta documentale di Beloch). Naturalmente, l'analisi storiografica diventa specchio della temperie politica, e anche per questo Tucidide assume la forma di *paladino* dell'indipendenza dei singoli (in De Sanctis, con chiari intenti anti fascisti), *portavoce* del cinico realismo egemonico e della sarcastica critica contro la democrazia (in Ferrabino, nel quale risulta una certa sintonia con il pensiero di regime), e, infine, come *sofista* ed esponente della visione singolare del suo tempo (in Momigliano, dove la storicizzazione del Greco diventa uno dei primi passi verso i suoi studi, sicuramente più famosi, sul IV secolo e sul tema del panellenismo tra Teopompo e Filippo di Macedonia).

Se, quindi, il primo "contributo italiano" serve alla necessità di fornire un panorama accademico della ricezione tucididea, il secondo, invece, si concentra su un particolare uso dello storico greco in totale accusa del Fascismo, in particolare dalle pagine della rivista *La Rivoluzione Liberale*²³ di Piero Gobetti. Infatti, durante il convulso momento della Secessione dell'Aventino, l'editoriale del 18 novembre 1924 dal titolo *Tucidide e il Fascismo* recava una traduzione di dodici passi tratti da Tucidide, estratti dalla *stasis* di Corcira e dal *golpe* oligarchico del 411 ad Atene²⁴, messi in un ordine peculiare, cioè in modo da ricordare e da riprendere le varie fasi dell'ascesa di Mussolini senza però riprendere direttamente fatti di cronaca in modo da scampare alla censura²⁵. Tale esercizio di contestualizzazione del passato greco diventa, nel capitolo in questione, modo per ragionare non solo sulla figura di Gobetti, e del suo gruppo editoriale (nel quale si potrebbe ritrovare la penna di questa traduzione tucididea, cioè quella di Augusto Monti), ma anche sullo stesso utilizzo di Tucidide e come *Classico contro il Regime*, soffermandosi sulla peculiare *versione* riportata nell'editoriale

23 Luca IORI, *Classics against the Regime. Thucydides, Piero Gobetti, and Fascist Italy*.

24 Thuc., VIII, 63-66, seppur tutto il libro potrebbe essere considerato una sorta di *presa diretta* o *cronaca quotidiana* delle vicende del colpo di stato.

25 Il capitolo riporta bene come praticamente tutti i numeri della *Rivoluzione Liberale* utilizzassero questo procedimento per nascondere il commento che, naturalmente, non sarebbe potuto essere pubblicato. Per questo, molti furono gli editoriali che riportavano frasi e *slogan* del tipo "Classici in Libertà", oppure l'invito a "Leggere tra le Righe", in modo da scoprire quali fossero i messaggi dietro il riutilizzo della storia greca, romana della Tarda Repubblica, e in particolare quella della signoria medicea di Firenze. Nel volume, in appendice, vengono inoltre riportate le traduzioni, in inglese e nell'originale italiano, proposte nel testo della rivista, insieme ai loro titoli, che, invece, risultano un chiaro riferimento ad eventi d'attualità, cioè della crescita del potere fascista.

e sul valore intrinseco di un tradimento testuale, che, modellando a piacere la versione originale, diede alla luce una nuova interpretazione in nome di una analogia con il periodo contemporaneo (il verbo latino *vertere*, con tutto il suo chiaro connotato di *adattamento* nel contesto di ricezione, sembra abbastanza soddisfacente per descrivere l'operazione adottata da Gobetti e Monti). Di nuovo, in questo frangente risulta molto chiaro come, nel panorama italiano, Tucidide divenne espressione di una critica, di una guerra contro l'oppressione della Dittatura, e, su tutto, divenne una voce che poteva essere assolutamente rimodulata e convertita per scopi squisitamente politici, e questo già dal testo *in sé* e dagli eventi descritti, specialmente quelli più tragici e violenti²⁶.

Da questo primo filone della ricezione durante la prima metà del *Secolo delle Ideologie* si innesta la seconda sezione, che nell'osservare il periodo tra la Seconda Guerra Mondiale e la nostra attualità vuole illuminare due campi diversi, tanto opposti quanto vicini: la *versione marxista*, prima, e quella *statunitense*, poi, di Tucidide. Naturalmente, il limite cronologico dato con l'introduzione del volume diventa, in questa parte, un motivo di partenza e di riflessione a campo largo, andando a sbirciare il XVIII e il XIX secolo fino ai più recenti avvenimenti, ma questo non deve trarre in inganno riguardo alla metodologia o alla portata del lavoro. Infatti, nonostante il cambio di velocità e di veduta, l'analisi continua ad essere finemente legata alla propria missione, quella di riuscire a comprendere come sia avvenuta la *cattura* dello storico greco nello sfaccettato spettro politico dell'*Età degli Estremi*, suggerendo sempre nuove definizioni e interpretazioni.

Il primo dei capitoli *marxisti* vuole mettere a fuoco una particolare riproposizione del lavoro di Tucidide, per la prima volta inserito in una categoria che oramai si è soliti richiamare nelle analisi contemporanee dell'opera dello storico, cioè la *geopolitica*, dandone però una sfumatura diversa e, quasi, opposta²⁷. Chiamato ad un contributo nella rivista socialdemocratica nazionale danese *Socialisten*, Hartvig Frisch, esponente politico di sinistra e accademico

26 Questo diventa ancora di più chiaro se si dovesse pensare all'utilizzo che viene fatto nelle Accademie Militari americane del testo tucidideo, come una sorta di collettore emotivo delle esperienze di guerra vissute dai cadetti (cfr. *infra*).

27 Hans KOPP, *Ein antiker Marxist und Geopolitiker? Hartvig Frischs Auseinandersetzung mit Thukydides vor dem Hintergrund des sowjetisch-finnischen Winterkrieges 1939/40*. Questo riferimento risulta particolarmente importante proprio per la pervasività e l'importanza di esso, dal momento che l'utilizzo più blasonato e *pop* di Tucidide è proprio nel campo della geopolitica.

sensibile alla divulgazione, decise di provare a spiegare, e a *salvare*, in senso teorico materialista la motivazione dietro la fulminea invasione sovietica della Finlandia del 1940²⁸, un evento che ebbe una eco mondiale, in particolare per quanto riguarda l'opinione dei vari governi di matrice socialista e comunista, un problema ideologico e scientifico nella dottrina. Ritenuto come una sorta di padre spirituale del materialismo storico, Tucidide venne preso come teorico della razionalità, del realismo e come osservatore della sua realtà senza le *belle parole* tipiche delle interpretazioni moralistiche e etiche della storia, ponendosi, però, anche come precursore di una "scienza cadetta" del marxismo, cioè la geopolitica, espressione piena di un'analisi teorica che ponesse calate nel contesto territoriale e spaziale le coordinate delle relazioni fra potenze. In tal senso, il Professore danese non riuscì, con il suo breve intervento, a giustificare, o quanto meno a spiegare razionalmente, la teoria dietro l'attacco sovietico, però diede modo di saper leggere, con le maglie del passato, una nuova realtà, nella quale la *legge naturale* del più forte aveva più ragione di qualsiasi *piccola nazione*, una lettura non diversa da quella che si poteva ricavare dal sempre citato Dialogo dei Melii, o anche dalla discussione assembleare per decidere il destino dei Mitilenesi²⁹. Arroganza, supremazia, superiorità, ingerenze, come anche silenzi e rifiuto di aiuto, tutti argomenti che nell'argomentazione di Frisch non hanno alcuna pretesa apologetica se non quella di chiarire, senza fronzoli, un dato di fatto che non poteva essere giudicato, ma solo riconosciuto, accettato e illustrato alla maggior parte delle persone, vera missione di quel κτήμιά ἐς αἰεὶ.

Il secondo contributo nel solco di Marx vuole, invece, illuminare un marxista eretico come G.E.M. de Ste. Croix³⁰, il quale, da storico di formazione squisitamente positivista, diede un ritratto originale non solo della società greca antica, in perfetta unione tra materialismo comunista e storicismo, ma anche di Tucidide, ritratto di nuovo come acuto osservatore e *padre* della teoria. Se, infatti, il contributo inizialmente cerca di delineare le origini e la peculiare versione marxista dello storico francese, in particolare in relazione alla sua originale trattazione economica del mondo antico, connotata sempre dal conflitto di classe³¹, l'autore

28 Hartvig FRISCH, «Et stykke klassisk geopolitik», *Socialisten*, 37 (1940), pp. 3-11.

29 Thuc., V, 84-114 per i Melii; III, 36-47 per Mitilene.

30 Carlo MARCACCINI, *G.E.M. de Ste. Croix, Tucidide e la ricerca della verità*.

31 G.E.M. de STE. CROIX, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquests*, Ithaca, New York, Cornell University Press, 1981.

poi porta a vagliare l'interpretazione di Tucidide come innovatore, che applica la metodologia medica ippocratica all'analisi della società umana. Ponendo come base lo scoppio della Guerra del Peloponneso, ne scaturisce una ricerca verso una condizione umana debole e segnata dalla ripetizione delle proprie reazioni secondo dei *pattern of behaviours*, una fitta connessione tra diagnosi e azione che ricorda da vicino una caratteristica riconosciuta, dal Greco, nei grandi protagonisti del suo lavoro, cioè la *pronoia*³². Questa capacità di previsione diventa epitome dell'*utilità della storia*, che non deve essere messa da parte, e che anzi permette di superare finalmente quel blocco teorico che impedisce allo storico *letterato* di non portare avanti delle ipotesi. Il determinismo e l'economicismo di Marx, in chiave positivista, assumono in Tucidide la prima definizione di una scienza storica, che permette di leggere e di prevedere l'imperialismo rapace di una potenza come quella democratica ateniese, che vive di conflitto fra classi e che deve, per forza, assimilare altri soggetti per sostenersi e sopravvivere, un tema davvero caldo nel periodo di scrittura, e di riflessione, dell'autore francese, cioè gli anni '60 della grande rivalità fra l'Ovest americano e l'Est sovietico.

Appunto, questo riferimento, rimasto latente, agli Stati Uniti, diventa oggetto principale di analisi per gli ultimi due contributi, i quali si inseriscono verso una tematica principale per tutta l'opera presa in esame, cioè quella dell'analogia. Infatti, il primo di questi cerca di mettere ordine nella variegata storia editoriale e di ricezione di uno dei momenti cardine della *Guerra del Peloponneso*, cioè la spedizione ateniese in Sicilia del 415 a.C., un *pivotal event* tanto nella narrazione tucididea quanto nella Storia Greca, o almeno per quello che sembra trasparire dalle pagine della tradizione storiografica attuale³³. Come ben chiarito dall'autore, la campagna organizzata da Alcibiade non pone delle questioni di carattere compositivo, ma richiama tutta una serie di interrogativi che lo stesso Tucidide sembra porre nel dare quasi un taglio monografico alla sezione, come se il parossismo della decadenza imperiale ateniese (argomento generale dell'opera antica) venga ad esemplificarsi perfettamente anche nel caso specifico della spedizione. Questo ricorso all'unicità, e alla lezione di eccezionalità e di *exemplum* che si può ricavare, diventa per l'autore un modo utile per dimostrare come, nel tempo, la porzione tucididea sia diventata modello e paradigma per

32 G.E.M. de STE. CROIX, *The Origin of the Peloponnesian War*, London, Duckworth, 1972.

33 Francis LARRAN, *Le plus grand désastre militaire de l'histoire occidentale ? La réception de l'Expédition de Sicile au XXe siècle*.

interpretare una serie continua di avvenimenti storico-militari, in particolare per quelli che hanno connotato le parabole delle grande potenze, come anche quella statunitense³⁴. Naturalmente, il tutto grazie ad una coerente e acuta analisi dell'importanza della vicenda siciliana nell'economia del testo antico, una sorta di presa diretta che, anche grazie alla tragicità e alla narrazione di alcuni momenti cardine, sicuramente divenne motivo di dibattito e di discussione tra gli stessi Ateniesi.

Il *focus* americano rimane anche per l'ultimo contributo, il quale idealmente riprende anche le fila del motivo generale che ha portato alla nascita di un volume del genere. Infatti, le *trappole* nelle quali Tucidide ha portato i lettori e gli interpreti statunitensi sono molteplici, e trasmettono non solo il grande interesse da sempre mostrato dagli USA per lo storico, ma anche la capacità di reinterpretazione e la possibilità stessa di *catturarlo* al punto quasi da snaturarlo³⁵. Facendo una rassegna del pensiero americano su Tucidide, partendo proprio dal suo utilizzo nella politica e nella propaganda durante la Rivoluzione, l'autore riesce a far notare come la stessa presenza della metafora greca sia stata fondativa nella creazione dell'identità americana, in particolare per il senso di libertà e di indipendenza, e di come la *Guerra del Peloponneso* abbia assunto, nel tempo, un paradigma comune per indicare tutti i conflitti, specialmente nella Guerra Civile: il bipolarismo tra Atene e Sparta venne preso come paragone dello scontro tra il Nord, mercantilista e orientato al mare, e il Sud, latifondista e legato al continente, attuando una palese deformazione anche riguardo al tema della schiavitù. Da questi presupposti, in seguito, Tucidide divenne il perfetto prontuario anche per cercare di comprendere e sostenere una formulazione di egemonia, e in particolare a seguito delle politiche di *big sticks* e di progressiva influenza tramite la proiezione navale, sempre tenendo a mente, come alto sole, il modello ateniese, raggiunto con pienezza durante la Seconda Guerra Mondiale³⁶, in senso positivo, e con il Vietnam³⁷, in critica.

34 Nell'articolo vengono ricordati, in particolare, gli esempi della Guerra d'Indipendenza americana, di Corea, del Vietnam, del Golfo e d'Iraq.

35 Virgilio ILARI, *Thucydides' Traps. The Peloponnesian War in American Political Rhetoric and in Senior Military Education*.

36 Uno dei primi interpreti, anche a livello cronologico, fu Arnaldo MOMIGLIANO, «Sea Power in Greek Thought», *The Classical Review*, 58 (1944), pp. 1-7.

37 Per fare un riferimento al periodo, Chester G. STARR, «Thucydides on Sea Power», *Mnemosyne*, 31 (1978), pp. 343-350.

Ma il cuore del contributo finale si raggiunge con la rassegna, invece, del vero paradigma tucidideo più ripreso, cioè quello dell'*inevitabilità della guerra*, riconsiderato mettendolo in relazione con una prassi nelle alte sfere della formazione militare americana, cioè quella dell'utilizzo dell'opera storica antica come un manuale *ante litteram* di strategia e di tattica. Gli esempi sono molti, e non sarebbe giusto elencarli in questa sede, ma potrebbe bastare fare qualche cenno in senso prettamente genealogico su questa tendenza divenuta abitudine, come traspare praticamente da tutti i lavori presenti nel volume recensito in questa sede. Infatti, il vero sfondamento tucidideo nel pensiero americano avvenne con l'appropriazione operata negli ambienti neorealisti e *neocon*, nei quali si pensava fosse possibile ritrovare nello storico greco uno scienziato politico provetto che avrebbe potuto impartire davvero delle lezioni utili per la politica di potenza statunitense, anche a seguito di una profonda rilettura in senso accademico dell'opera antica³⁸. In questo senso, gli esperimenti di *storia comparata* diventarono obbligatori per rileggere la storia militare degli USA sotto la lente di quella del conflitto peloponnesiaco, al punto da generare una stortura nella dottrina e negli insegnamenti stessi impartiti agli ufficiali cadetti, che approcciano Tucidide come un *generale*, o come un *maestro* nella pianificazioni di attacco in modo da gestire una guerra di fatto offensiva in ottica difensiva³⁹. La stessa tesi del bipolarismo, resa manifesta dalla coppia Atene – USA e Sparta – URSS, ora nella lezione americana slitta verso il riconoscimento della potenza cinese, ma di fatto infrangendosi con il paradigma dell'inevitabilità, poiché richiederebbe di dare alla Cina il ruolo da sempre tenuto stretto dagli Stati Uniti, che dovrebbero subire la tanto odiata *reductio ad Spartam* che hanno operato verso tutti i loro nemici nel corso della loro corsa egemonica.

Ora, nella necessità di trovare un punto di fine a questa recensione, non si

38 Nel dover fare una piccola selezione tra le opere che influenzarono questa interpretazione, naturalmente non possono essere non citati la *New History of the Peloponnesian War*, cioè la versione completa del poderoso lavoro di Donald Kagan, le opere in generale di Victor David Hanson, e, infine John J. MEARSHEIMER, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, W.W. Norton & Company, 2001.

39 Uno dei temi centrali della lezione americana sulla strategia di ingaggio e di partecipazione ad un conflitto, cioè l'idea di mostrare come l'azione offensiva sia scaturita da una precisa terminologia difensiva e cautelare, non dissimile dal concetto di *guerra di prevenzione*. Il testo, in questo frangente, richiama molti esempi, e tra i più famosi possono essere citate la Guerra di Corea, del Vietnam e, in generale, i vari momenti di Guerra al Terrorismo.

potrebbe non fare affidamento alla stessa riflessione che Peter J. Rhodes consegna, in uno dei suoi ultimi lavori prima della scomparsa, alle pagine conclusive di questo libro⁴⁰. L'autore, nel ripercorrere rapidamente e con capacità di sintesi i contributi presentati, riconosce in maniera chiara come la stessa *storia della ricezione tucididea* abbia non solo sviluppato acute riflessioni, più o meno precise, a volte poco pertinenti con il testo dello storico antico, ma tutte ugualmente degne di analisi, ma abbia anche, allo stesso tempo, assolto alla missione, allo scopo che si era prefissato Tucidide nello scrivere il resoconto del suo periodo di guerra. Questo, naturalmente, non dovrebbe portare ad esagerare il portato della lezione tucididea al punto da renderla sempre scientificamente valida, qualsiasi sia il suo ambiente di contestualizzazione, ma permette di migliorare la focalizzazione sul periodo preso in esame, come se le pagine della *Guerra del Peloponneso* permettessero una comprensione più profonda del contesto di *cattura* (un termine che, sicuramente, si sarà già notato come cardine nel corso del lavoro).

Nelle pagine si sono potuti vedere *differenti Tucidide*, come versioni sempre diverse del medesimo autore. Si è notato un Tucidide-Padre delle nuove discipline che iniziarono a formularsi all'inizio del Novecento, come l'antropologia, la sociologia, fino alla psicologia e alla psicanalisi, in nome di una formazione completa che potesse condurre alla formazione di un completo scienziato storico. Si è, nel mentre, delineato un Tucidide-Politico, differenziato in base al paese di ricezione: espressione della paura, e del realismo, davanti al prossimo conflitto, percepito nell'aria, in ambito inglese; idealista, cantore di una critica all'imperialismo e di una libertà che si stava avviando alla sua distruzione, in Italia durante la repressione fascista; realista e determinista, nelle riflessioni di ambito marxista, interprete di una realtà nuova che doveva riconoscere delle dinamiche di potenza figlie di un mondo diviso dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale; stratega e fonte di saggezza militare in ambito americano, una delle interpretazioni più pervasive attualmente, al punto da essere ripresa in maniera acritica anche fuori dagli Stati Uniti, quasi in critica con la loro appropriazione. Infine, tra le altre, si è venuto a scoprire un Tucidide-Medico, osservatore del suo periodo storico con tale perizia da poter quasi dare una lezione pubblicamente utile per tutte le generazioni future.

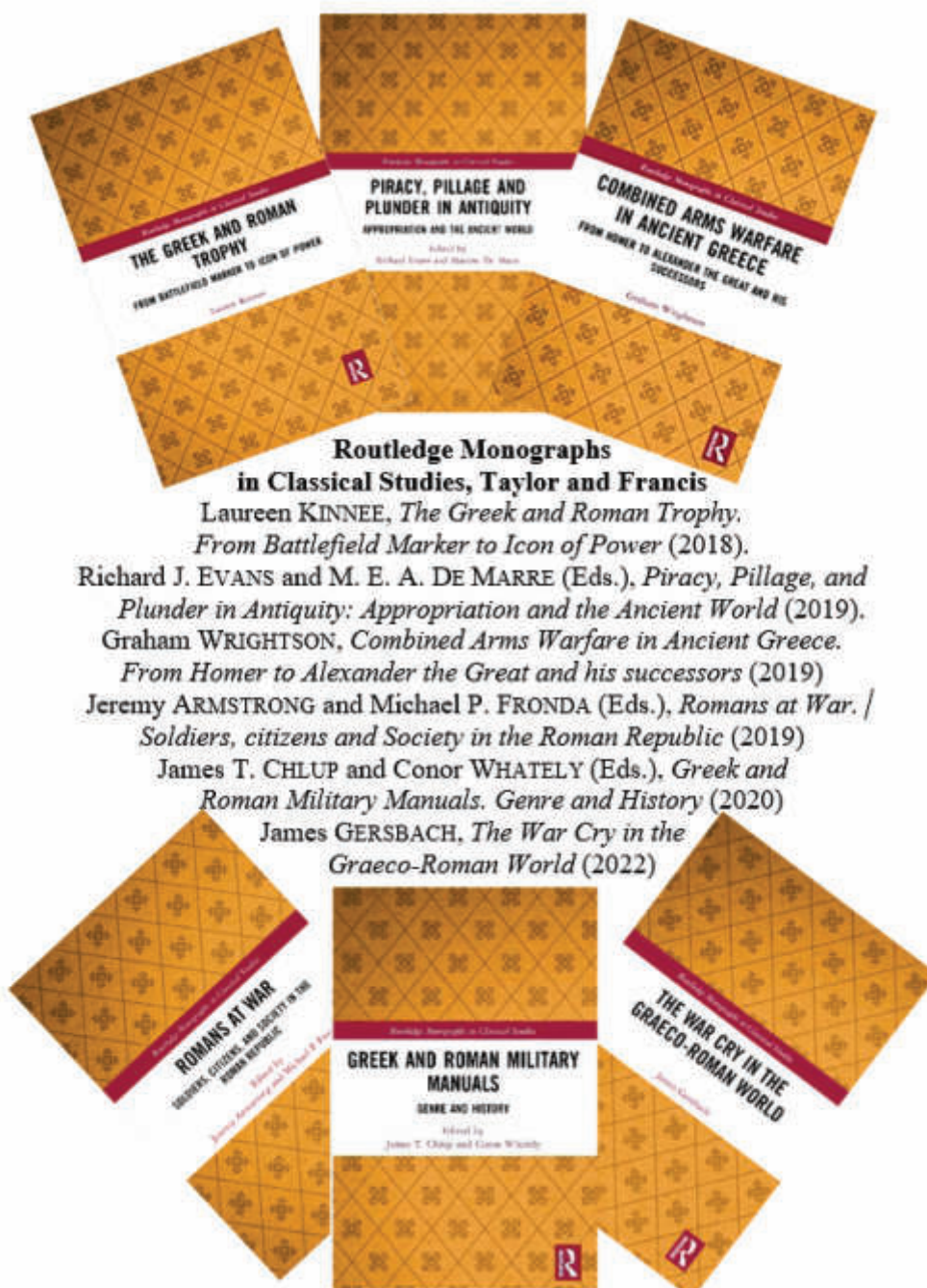
Il valore di questo libro risiede proprio nella precisione, nella completezza, e

40 Peter J. RHODES, *Conclusions*.

nella capacità di riuscire a leggere al meglio il contesto di ricezione dell'opera tucididea, trasmettendo in maniera chiara la riflessione che tali ambienti hanno generato davanti al testo dello storico greco in base al periodo, al clima politico, alle abitudini e alle richieste culturali del momento. Il tutto, dando spazio ad aspetti meno discussioni sul tema, permettendo anche, grazie ad una bibliografia completa e alla pubblicazione in appendice di molti testi originali degli autori presi in esame, di continuare le strade appena intraprese con nuove e più approfondite ricerche. Non stupisce, allora, come il continuo ricorso all'*Archeologia*, alla *stasis* di Corcira, al Dialogo dei Melii o alla Spedizione in Sicilia abbiano generato sempre risposte nuove e diverse, in quanto solo nella sua attualizzazione nel contesto ricettivo la frase κτῆμά ἐς αἰεὶ può esprimere il suo vero valore di utilità. Ognuno, in tal senso, ha un *proprio Tucidide*, e questo potrebbe essere davvero il più alto riconoscimento da dare all'opera dello Storico Greco.

HAN PEDAZZINI

Università degli Studi di Torino





Costume Armor in the
Classical Style Helmet
includes original paper label
of Hallé French ca. 1788–90.
Metropolitan Museum of Art,
Public Domain.

Storia Militare Antica

Articoli / Articles

- *La 'legge della conquista' achemenide e i preparativi militari dei Persiani. Necessità documentaria, necessità regia e necessità sul campo,*
di VITTORIO CISNETTI
- *Between honour and tactics. The deployment for the "hoplite" battle,*
di ALESSANDRO CARLI
- *Tecniche poliorcetiche e macchine nell'assedio di Petra (Lazica) del 551 d. C.,*
di FRANCESCO FIORUCCI
- *Unità militari romane a Karales I - III Secolo d.C.*
di ALBERTO MONTEVERDE
- *Lo stipendium dei centuriones e dei praepositi sotto Diocleziano*
di MAURIZIO COLOMBO
- *Da Carausio a Giuliano. La Classis Britannica tra III e IV secolo a. C.*
di GIULIO VESCIA
- *Humilis toga: reinterpretando la sencillez de una prenda complicada,*
per ELENA MIRAMONTES SEIJAS
- *Aspetti di diritto e vita quotidiana nelle terme: fures balnearii, capsarii e servizi di sorveglianza*
di ENRICO SILVERIO
- *Ancora sui nocturni Napocenses. Ulteriori spunti per una discussione,*
di ENRICO SILVERIO
- *All'ombra dell'impero. Sui presunti accordi tra Genserico e Attila,*
di FABIANA ROSACI

Strumenti. Contributi editi e inediti sull'attualità di Vegezio

- *Vegezio fra filologia, storiografia e usus modernus, con una selezione bibliografica 1980-2022,*
di VIRGILIO ILARI
- *Who Was Vegetius?,*
by SABIN H. ROSENBAUM
- *Lieutenant John Clarke: an eighteenth-century translator of Vegetius,*
by MICHAEL KING MACDONA
- *An Analysis of Julius Caesar's Generalship as Compared to Proper Generalship in Vegetius,*
by WILLIAM CARPENTER
- *Cesare e Vegezio: limiti filologici ad una lettura parallela,*
di MAURIZIO COLOMBO

Recensioni / Reviews

- ROEL KONIJNDIJK, CEZARY KUCEWICZ, MATTHEW LLOYD (Eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare Beyond Phalanx*
[di ALESSANDRO CARLI]
- LUIGI LORETO, *La Grande Strategia della Repubblica Romana*
[di EMILIANO ANTONIO PANCIERA]
- FRANCESCO CASTAGNINO, *I diplomata militaria. Una ricognizione giuridica*
[di ENRICO SILVERIO]
- YANN LE BOHEC, *Germanians et Romains au IIIe siècle. Le Harzhorn Une bataille oubliée*
[di FABIANA ROSACI]
- ALESSANDRO GALVANI, *L'Impero Romano d'Occidente. Storia politica e militare da Onorio a Odoacre*
[di GIULIO VESCIA]
- ANDREA BALBO e NELU ZUGRAVU (cur.), *La violenza militare nel mondo tardoantico*
[di FABIANA ROSACI]
- LUCA IORI and IVAN MATIJAŠIĆ, *Thucydides in the 'Age of Extremes' and Beyond. Academia and Politics*
[di HAN PEDAZZINI]